

I vinti di oggi sono i vincitori di domani - Bertolt Brecht

*L'ingiustizia oggi cammina con passo sicuro.
Gli oppressori si fondano su diecimila anni.
La violenza garantisce: com'è, resterà.
Nessuna voce risuona tranne la voce
di chi comanda,
e sui mercati lo sfruttamento dice alto:
solo ora io comincio.
Ma fra gli oppressi molti dicono ora:
quel che vogliamo non verrà mai.
Chi è ancora vivo non dica: mai!
Quel che è sicuro non è sicuro.
Com'è, così non resterà.
Quando chi comanda avrà parlato
parleranno i comandati.
Chi osa dire: mai?
A chi si deve se dura l'oppressione? A noi.
A chi si deve se sarà spezzata? Sempre a noi.
Chi viene abbattuto, si alzi!
Chi è perduto, combatta!
Chi ha conosciuta la sua condizione
come lo si potrà fermare?
Perché i vinti di oggi sono i vincitori di domani.
E il mai diventa: oggi!*

Il lago, maestro di vita - Guido Capizzi

Como. Ha coraggio Barbara Minghetti, presidente di AsLiCo-Teatro Sociale di Como, che ha stilato un programma di spettacoli - dalla lirica alla danza, dal musical alla prosa - dove un po' di esperimenti coinvolgono un esigente pubblico. In una settimana sul palco del duecentenario teatro comasco sono andati in scena "L'Elisir d'Amore" melodramma giocoso di Donizetti - in scenografia anche una vecchia due cavalli - "Il Lago Maestro" recital di Giuseppe Guin, "A qualcuno piace caldo" musical ispirato al film di Billy Wilder e a Marilyn Monroe, "Il Canto della Terra" concerto sinfonico in omaggio a Gustav Mahler. Giuseppe Guin è stato per anni capocronista al quotidiano locale "La Provincia" e adesso ne cura un inserto mensile di costume. Una decina d'anni fa scoprì in una vecchia cava di pietre in riva al lago di Como un rudere: era un cascinale per riporre attrezzi e dinamite degli operai che ancora all'inizio del secolo scorso spaccavano la montagna per trasportare pietre via lago sulle speciali imbarcazioni dette "comballi" al porto di Como da cui poi partivano anche alla volta di Milano per costruire palazzi. A Guin il lago non piaceva granché fino al giorno in cui si imbatté via lago in questo angolo: sterpaglie, pietre abbandonate, quel cascinale diroccato, un vecchio cavatore e un pescatore anziano. Da loro ha appreso tante storie, vicende vere magari arricchite dalla fantasia, su personaggi che poi Guin ha conosciuto plurinovantenni - una prostituta, una donna ancora con le tradizioni di questi posti isolati dalla città, anziani che in vecchi bar con un bicchiere di vino e un toscano in bocca gli hanno raccontato vicende di posti caratteristici perché non vi succede niente. Personaggi che sono diventati protagonisti di cinque libri ("L'amore imperdonabile, un mistero sul lago", "Qui non succede niente" del 2009, "Io ti aspetto qui" 2010, "Portami al lago" 2011 e "Un amore nato così" 2013) di successo. Guin ha un suo stile particolare, coinvolgente: diverso dall'altro scrittore del lago Andrea Vitali, un alter ego di Piero Chiara, svela misteri di vite d'altre stagioni in luoghi dove ancora oggi si scoprono angoli di lentezza fuori dal caotico via vai cittadino e dei miti moderni, proprio di fronte alla villa di George Clooney sull'altra sponda del Lario. Il lago che non piaceva a Guin diventa suo maestro di vita. Il recital del giornalista scrittore comasco solcherà altri palcoscenici e vale raccomandarlo perché è un'opera seria. Aveva ragione Charlie Brown quando in una vignetta diceva «il segreto della felicità è possedere un lago».

"La donna contro se stessa" - Carla Ravaioli *(in sua memoria)*

Rileggere, per la prima volta dall'inizio alla fine, questo libro significa per me rituffarmi in un passato che mi sembra lontanissimo, e che per certi versi lo è davvero. Sono trascorsi nove anni esatti da quando, nel giugno 1968, lo consegnai all'editore (la data della prima edizione è di sei mesi dopo, gennaio 1969) e nove anni non sono pochi nella vita di una persona, né lo sono nella vicenda di una società come la nostra, così carica di spinte al mutamento e di mutamenti già in atto; ma sono moltissimi se questa società la si legge entro l'ottica specifica del problema femminile, e se questo problema è stato ed è motivo dominante nell'esistenza di una persona, come lo è stato per me. Rileggere questo libro significa innanzitutto ritrovare un'Italia "prefemminista", in cui il femminismo come movimento organizzato era del tutto assente (giungevano appena dall'America le primissime notizie di gruppi del genere, nati nell'ambito della "nuova sinistra", e ricordo che solo sulle bozze ebbi modo di inserire un cenno in proposito; di qualche aggregazione analoga anche tra noi in via di formazione non si sapeva ancora nulla) e in cui tuttavia il problema era "nell'aria", come si dice: vissuto da un numero crescente di donne, ma soltanto a livello individuale, come oscura nevrotizzante insofferenza, ancora ben lontana dall'essere lucida consapevolezza della storia e rifiuto attivo di essa; presente come un'inquietudine strisciante sotto la pelle del corpo sociale femminile, ma ancora incapace di coagularsi in pulsione

collettiva e incidere sulla realtà; solo sporadicamente, sebbene con sempre maggiore insistenza, emergente nel dibattito pubblico, ma già percepibile come una sorta di rivolta endemica latente. Significa dunque misurare che cosa le lotte delle donne abbiano cambiato in quell'Italia in cui già esistevano tutti i presupposti dell'esplosione femminista, ma ancora immobile sul crinale di una situazione prerivoluzionaria, che fu oggetto della mia osservazione in queste pagine. Sono trascorsi solo nove anni e il femminismo - accettato o osteggiato, discusso con scientifico distacco o pubblicizzato nei modi tipici del consumismo culturale, contestato o addirittura rifiutato con i più rigidi viscerali sbarramenti difensivi - è ormai comunque, irreversibilmente, una costante del panorama umano e sociale, in Italia come in tutti i paesi dell'Occidente. Provocatoriamente presente nei settori più diversi della vita associata, culturale e politica, pronto allo scatto della protesta dovunque più vistosa si esprima la violenza antifemminile, capace di mobilitare da un giorno all'altro decine di migliaia di donne nei momenti cruciali delle sue battaglie; movimento di massa che ha ormai superato i confini elitistici, intellettuali e borghesi della sua origine, per conquistare fabbriche, scuole di ogni ordine e grado, province depresse, periferie proletarie e sotto proletarie, che ha contribuito a rivitalizzare e orientare tutte le organizzazioni femminili preesistenti, che inevitabilmente si impone all'attenzione, al confronto e al calcolo dei partiti politici; forte di una sempre più vasta e spesso più altamente qualificata letteratura specialistica e di tutto un corredo di centri di produzione, teatri, librerie, case editrici, consultori, gruppi di studio e di documentazione, circoli di lavoro per quartieri; soprattutto portatore di un'analisi che non solo ha affrontato la realtà femminile in tutta la molteplicità delle sue innumerevoli facce, evidenti e nascoste (me ne occuperò specificamente via via, nella rilettura dei vari capitoli del libro) ma che ha capovolta l'ottica delle precedenti analisi, tendenti a circoscrivere la questione nell'ambito dello sfruttamento capitalistico, per la rimessa in discussione di una politica prevalentemente economicistica. Il femminismo infatti muove non più dall'osservazione del "sociale" ma del "privato" (cioè di quel "vissuto" in cui ogni donna quotidianamente sperimenta la propria sudditanza, attraverso gli eventi spiccioli della più minuta fenomenologia esistenziale come nello scontro coi più gravi e coinvolgenti problemi della maternità, della sessualità, del lavoro domestico obbligato) per un confronto e una verifica fra donne dove i più drammatici conflitti, da sempre gestiti e sofferti in solitudine, come fatti strettamente personali e non condivisibili, si rivelano dato costante di una condizione comune, problema non più privato quindi, ma "sociale", dunque "politico". Solo a questo modo la "specificità" della questione femminile - precedentemente più postulata che dimostrata - viene definita in tutta la sua complessità: fenomeno che ha radici assai più lontane dell'attuale organizzazione della società e che però la struttura produttiva capitalistica ha integrato fondando su di esso un momento determinante della propria speculazione; che non è in alcun modo identificabile con la subalternità di classe, ma, in quanto riguarda le donne di ogni ceto, attraversa verticalmente l'intera stratificazione classista; che non può dunque attendere soluzione dalla rivoluzione sociale e tuttavia da essa non può prescindere; che nella famiglia trova il luogo primario della sua produzione e del suo sfruttamento. E' nella famiglia, nella sua forma attuale, che i ruoli storicamente assegnati ai due sessi (l'uomo produttore, la donna riproduttrice) trovano la loro più esemplare formulazione, secondo le esigenze del sistema sociale complessivo: il marito tenuto a procurare dall'esterno i mezzi di sussistenza, la moglie, in quanto madre, tenuta non solo ad allevare i figli, ma a organizzare la vita pratica di tutti, bambini e adulti, di fatto fornendo col lavoro domestico una massa di "servizi" che, in base alla pretesa naturalità della sua funzione, le vengono richiesti gratuitamente a beneficio della società, anche quando svolga un'attività extradomestica; ciò che determina la debolezza, la precarietà, gli scarsi e marginali spazi del lavoro domestico femminile. E' nella famiglia che la donna si trova a vivere una sessualità ancestralmente mutilata e a subire la separazione dal suo stesso corpo, come da cosa che non le appartiene, che viene usata da altri, terreno di conquista maschile e merce di scambio, da barattare contro la sicurezza economica. E' nella famiglia che, mediante l'educazione differenziata secondo il sesso e i modelli di comportamento proposti dai genitori, vengono "fabbricati" donne e uomini conformi ai ruoli sociali che li attendono, e addestrati fin nel più profondo della psiche a una gerarchia di rapporti omogenei a quelli che fondano e reggono la società. E' ancora nella famiglia che la donna viene indotta a identificarsi totalmente con la "legge del padre" che la opprime fino a farsene lei stessa portatrice e rigida garante nei confronti dei figli. Un'analisi di questo tipo - sia pure elaborata lentamente e frammentariamente, fra inevitabili contraddizioni e deviazioni, ma che di recente ha trovato felici momenti di sintesi in saggi di alta qualità - è qualcosa che va oltre lo specifico problema femminile. Rompendo la scissione tipicamente borghese fra "personale" e "sociale", sottolineando l'interdipendenza dei fenomeni all'interno del sistema individuo-società, mettendo in luce norme e codici del rapporto intersessuale non solo profondamente radicati nella cultura ma assorbiti dalla stessa struttura produttiva e funzionali alla sua conservazione, di fatto le donne hanno allargato enormemente i limiti della critica alla società capitalistica. Non è un lavoro da poco che, in appena nove anni di vita, i movimenti di liberazione della donna hanno compiuto. Resta, certo, tutta una serie di problemi irrisolti, di interrogativi senza risposta, di conflittualità interne al movimento stesso; una lunga strada da percorrere soprattutto perché l'elaborazione teorica si traduca in programma politico operativo. Resta - ciò che più pesa - una società ancora dominata dal "maschile", organizzata per l'emarginazione e lo sfruttamento della donna, in cui però le donne si pongono già come forza dirompente all'interno di un sistema fondato sulle disuguaglianze, parte imprescindibile di un blocco sociale in lotta per il rovesciamento dei rapporti vigenti, forza traente e proposta radicalmente innovativa nei confronti delle stesse sinistre politiche, feconda ipotesi - la sola sopravvissuta al '68 - di "rivoluzione culturale". Ma rileggere questo libro per me significa anche ritrovare (e sovente non riconoscere) la me stessa di nove anni fa, o dovrei dire di dodici, tredici anni fa, forse più: non ricordo esattamente quanto tempo impiegai a scriverlo, ma so per certo che è stato il mio libro più laborioso e tormentato. Idea imprecisa dapprima, nient'altro che una cartella disordinata di appunti e notazioni, di ritagli di giornale, di dati e statistiche, che andavo raccogliendo senza saper bene perché; poi progetto operativo, ma limitato a un saggio sulla stampa femminile, che d'altronde, appena affrontato, mi si allargò smisuratamente tra le mani: come parlare esaurientemente della stampa del genere, questo globale strumento di conformazione della donna al sistema, se non si analizza, non si tenta di analizzare e conoscere l'intera realtà femminile?; progetto trasformatosi così in un impegno che sentivo sproporzionato alle mie forze, che inseguivo tra crisi

di scoraggiamento e ostinati recuperi, che abbandonavo per settimane e mesi ma che non riuscivo a non riprendere, che stava diventando un grosso farraginoso mucchio di scartoffie, di stesure abbozzate e lasciate a mezzo, di intuizioni annotate e non sviluppate, travagliato interminabile lavoro, sempre bisognoso di nuove letture, di ulteriori ricerche, di più approfonditi ripensamenti, portato avanti a sussulti, nel segno di una irrecuperabile insicurezza, nel tempo mai finito di una sorta di solitaria "autocoscienza". Questo infatti - ma me ne accorgo solo oggi - è stato soprattutto per me La donna contro se stessa: il tentativo di spiegare certi miei comportamenti, autolimitazioni, blocchi improvvisi dopo rincorse a perdifiato, paure di essere quello che volevo, o credevo di volere, confini che io stessa ponevo a una scelta di vita che pure avevo fatto fin da giovanissima (niente matrimonio figli famiglia, lavorare, campare con le mie forze, mettermi in piedi uno straccio di vita che avesse un senso senza che un uomo ne fosse garante e mediatore); il bisogno di oggettivare la mia fatica di donna inquadrandola e proiettandola nella condizione di tutte le donne. Senza d'altronde avere possibilità di dialogo e di verifica con le altre (senza nemmeno cercarla, per la verità) la vorando da sola e senza mai parlarne a nessuno (forse, ripensandoci, vergognandomene persino un po') con l'aiuto dei pochi libri allora disponibili, libri importanti certo (La De Beauvoir, la Friedan, la Sullerot, Cesareo) ma che non mi bastavano; lavorando dunque in modo ben diverso da come le donne hanno lavorato dopo la nascita del neo-femminismo, discutendo in gruppo, confrontandosi tra loro e tra loro riconoscendo una comune subalternità millenaria, alimentando reciprocamente un processo conoscitivo che abbracciava via via tutti gli aspetti del problema, ognuna portando alla sua crescita il proprio contributo di vissuto e di ricerca; un modo ben diverso da come anch'io ho lavorato in seguito, direttamente o indirettamente misurandomi con tutte le altre, valendomi di un'elaborazione femminile sempre più ricca e valida. Non è vano esibizionismo o calcolata corrività alla moda delle confessioni in pubblico, questo mio insistere sulla vicenda personale da cui è nato il libro. Credo che anche questa chiave, oltre a quella di un confronto storico-dialettico tra due Italie, sia necessaria oggi alla sua lettura: non soltanto a spiegare certe angolature di cui subito dirò, ma anche a testimoniare il modo di vivere una certa fase della maturazione della coscienza femminile, che non è stato soltanto mio, come le tante lettere ricevute al momento della pubblicazione mi provarono: di professioniste, studentesse, giornaliste e scrittrici molto più note di me, alcune delle quali divenute poi femministe impegnatissime, ma anche di donne senza nome, donne e basta. Si deve innanzitutto alla mia esperienza autobiografica, e al fatto che questo libro ne sia il prodotto e insieme una parte essenziale, se la mia osservazione punta prevalentemente sul comportamento della "emancipata"; cioè di quel tipo di donna attiva, economicamente autonoma e magari giunta al successo, libera - anche se sposata - dagli impacci quotidiani dei doveri domestici, priva di pregiudizi nei rapporti sessuali, che nel dopoguerra era andato via via affermandosi, sebbene ancora limitatamente, nell'ambito dei ceti più evoluti, e che veniva additato come il modello della donna del futuro, o addirittura (con l'ottimismo tipico degli anni sessanta, in cui il boom economico, appena incrinato dalle prime "recessioni congiunturali" ma non ancora scosso nella sua "filosofia" di fondo, sembrava autorizzare, persino in vaste zone delle sinistre politiche, la fiducia in un mondo salvato dal neocapitalismo, e per suo mezzo risolto anche nei suoi massimi problemi sociali) dato come prova di un'emancipazione già in atto. Il tipo di donna che non solo conoscevo meglio di ogni altro, ma a cui anch'io appartenevo. E tuttavia, sebbene in modo impreciso, avvertivo tutte le angustie e le insufficienze di un modello sostanzialmente ricalcato su quello maschile (e lo dico più volte nel libro). Da un lato rilevavo, in me come nelle altre, le manchevolezze e le contraddizioni della sua attuazione, e lo facevo rapportandolo continuamente alla ben più completa realizzazione di sé di cui mi parevano capaci gli uomini, dall'altro sentivo però il bisogno di un modello diverso da inventare, di una nuova identità femminile da riscoprire dopo aver buttato via quella che la storia ha cucito addosso alle donne, e che le donne hanno interiorizzato sin nel più profondo della psiche. Ero convinta (lo sono ancora) che studio, lavoro, inserimento nella società attiva (cioè gli obiettivi di fondo della linea "emancipatoria", portata avanti dai movimenti e dai partiti di sinistra, e a cui d'altronde allora non esistevano proposte alternative) fossero presupposti necessari alla maturazione di quel mondo femminile che mi appariva come "un'umanità minore", ma capivo che questo non bastava: sapevo (e lo pagavo ogni momento) che la condizione sociale della donna si esprime mediante una fenomenologia ben più complessa e diversificata, che penetra ogni piega della vita di relazione; annotava (e ricordavo) tutte le discriminazioni che le pesano addosso fin dalla nascita, tutti i condizionamenti di un'educazione sistematicamente finalizzata a un destino prestabilito, tutta la rigidità di una morale sessuale coercitiva a lei sola riservata; vedevo (e mi ci scontravo continuamente con umiliazione e furore) l'arroganza "virile" degli uomini, la vischiosità di un costume misogino trasmesso da una generazione all'altra, la corale pressione di una cultura che costringe la donna a farsi nemica della sua stessa libertà, ad essere complice della sua stessa oppressione, ad agire, pensare, vivere "contro se stessa". Il fatto che io sia partita dall'osservazione della "emancipata", cioè del mondo femminile a cui appartenevo (di me stessa dunque, forse soprattutto) e che faticosamente e tra mille errori andava cercando una sua strada, in cui più vistosamente esplodevano quindi incongruenze, deviazioni, contraddizioni tra il "volere" e l'"essere", ha determinato quel taglio psicologico-culturale che fonda la maggior parte del libro; lo stesso taglio che in seguito è stato proprio di tutto un importantissimo filone della ricerca femminista. Ma questa ha anche limitato la mia riflessione prevalentemente ai ceti femminili borghesi. Anche le masse delle donne proletarie, sottoproletarie, contadine, sono presenti in queste pagine, ma non sono molto più che cifre, dati, statistiche, recuperi di indagini che parlano di analfabetismo, di lavoro marginale, umiliante e malpagato, di doppio lavoro, di voglia di tornare al focolare: mondo a me scarsamente noto, lontano fenomeno sociale indicato a riprova di una generale condizione soggetta e ancora lontanissima dal riscatto. Mi sfuggiva insomma la totalità del mondo femminile. Mi rendevo conto che tutte le donne (mezza umanità, come vado ripetendo quasi ossessivamente) sono costrette alla dipendenza dal maschio e quindi alla subalternità sociale, ma non coglievo le ragioni di fondo di questo dato che tutte le accomuna; mi appariva evidentissimo lo sfruttamento psicologico, e in parte anche quello sessuale, cui le donne non possono sfuggire nel rapporto istituzionalizzato col maschio, ma non lo sfruttamento fisico e economico di cui sono oggetto mediante l'obbligo ai compiti familiari e domestici, che pure a quello psicologico e sessuale è così strettamente legato tramite il ricatto affettivo, e che si colloca organicamente come funzione e segmento integrante nell'ambito dell'attuale

organizzazione produttiva. Indugiavo sulle debolezze, le pigrizie, le insicurezze, i privilegi delle donne borghesi, mentre smarrivo la dimensione strutturale della specificità femminile, che passa attraverso l'istituto-famiglia quale pilastro della società, che affonda le sue radici nei rapporti di produzione e nella divisione del lavoro, e che, una volta messa a fuoco, proietta entro una dimensione totalmente diversa lo stesso discorso relativo alla "borghese" e ai "potenti strumenti di emancipazione" che mi parevano appartenere. D'altronde questa è la più grave deficienza del libro rispetto all'elaborazione posteriore, e che indubbiamente si deve alla mia scarsa conoscenza del mondo femminile proletario, sottoproletario, contadino, quanto alla mia mancanza di esperienza diretta (dato il tipo di vita "da scapolo" che mi ero messa in piedi) di questo fondamentale aspetto del problema, va riconnesso anche ad un altro lato della mia esperienza personale che forse merita di essere ricordato, in quanto mi pare significativa riprova di quella "politicità" del problema femminile e intersessuale ancora da tante parti negato. A differenza della maggior parte delle femministe, che sono partite dalle battaglie studentesche del '68, e proprio dall'attività politica nell'ambito delle formazioni dell'extrasinistra che ne derivarono sono pervenute alla "presa di coscienza" femminile, io ho percorso un cammino inverso. Quando scrivevo questo libro ero già una persona di sinistra e votavo di conseguenza, gravitavo in ambienti del medesimo orientamento, mi interessavo alla politica nazionale e internazionale seguendola con un'ottica coerente alle mie posizioni; il tutto però abbastanza genericamente, senza una preparazione specifica adeguata e senza un preciso impegno, non solo di militanza, ma di attenzione e disponibilità psicologica (pesava ancora in ciò, nonostante tutto, il tradizionale pregiudizio secondo cui la politica non è "roba da donne"?). È stata proprio la successiva riflessione sul problema femminile e intersessuale, che già allora intuivo come "politico" senza per altro individuare i nodi determinanti che lo rendono tale, a condurmi ad una politicizzazione consapevole e partecipata. Via via che lo approfondivo, e lo approfondiva un numero sempre maggiore e sempre più agguerrito di donne, mi si chiariva quel rapporto intrinseco, anche se mediato e schermato fino a risultare a volte irricognoscibile, che esiste tra tutto il complesso di norme, imperativi morali, credenze religiose, pregiudizi, discriminazioni, tabù, che regolano i rapporti umani (anche, anzi soprattutto, quelli tra uomo e donna) in una determinata società, e l'organizzazione economica e politica su cui tale società si regge. E che siano le forze politiche conservatrici a contrastare sistematicamente ogni tendenza innovatrice, nel costume, nelle istituzioni, nella cultura, nel "sociale" più vasto (anche, anzi soprattutto, nel rapporto uomo-donna) me lo confermava regolarmente; così come me lo confermava quel carattere fondamentalmente antiautoritaristico che in modo sempre più netto definiva la rivolta femminile, e che la iscrive, sia pure con una sua precisa specificità, nel panorama del gran moto antiautoritaristico che scuote oggi il mondo, cui appartengono la lotta di classe come la protesta giovanile, l'insurrezione terzomondista, come la critica alle "istituzioni totali", la domanda di diritti civili da parte delle minoranze emarginate come le esplosioni antirazziste, tutti fenomeni convergenti nell'attacco alla struttura gerarchica e verticistica della società classista. Certo si devono esclusivamente alla mia storia personale la severità, la durezza, a tratti perfino la rabbia con cui (me ne avvedo ora) in queste pagine andavo puntigliosamente e senza ombra di indulgenza sottolineando tutte le debolezze, le incongruenze, le miserie che osservavo nelle donne, addirittura lanciandomi in lunghe requisitorie d'accusa nei loro confronti; che d'altronde contrastano nettamente (anche questo lo vedo solo ora) con la mia lunga e circostanziata analisi dei condizionamenti, catene, impacci, opposti dalla società attuale come da un lunghissimo passato storico a una loro pienezza di libertà e di realizzazione, ponendomi come un vero e proprio salto logico tra la mia consapevolezza di questi mille "freni", oggettivi e soggettivi, e la mia pretesa di un comportamento femminile autonomo e responsabile; che non posso non leggere oggi come una mia proiezione difensiva. Rifiutare il modello e il ruolo che la storia le ha assegnato, e che ancora le vengono indicati come suoi dall'attesa del gruppo e dalle esigenze della società è certo cosa tutt'altro che facile anche per la donna d'oggi, nonostante la crescente forza dei movimenti femminili e la progressiva messa in crisi di tutta una serie di certezze su cui tradizionalmente si è fondata la discriminazione sessuale; ma negli anni cinquanta e sessanta questo significava una vera guerra, da condurre momento per momento, contro tutto e tutti. Una guerra in cui - mentre gli uomini, non ancora minimamente scossi nella sicurezza del loro privilegio, rispondevano per lo più con l'ironia, il paternalismo, l'indifferenza - sovente le nemiche più dure erano proprio le donne: nemiche dichiarate, e deliberatamente impegnate a manifestare con ogni mezzo la loro ostilità verso una loro simile che però in qualche modo sentivano "diversa", come portatrice di una proposta colpevolizzante per quante già vivevano conflittualmente la loro condizione; oppure nemiche involontarie, ma oggettivamente tali, in quanto avallavano col loro comportamento e la loro totale adesione all'immagine femminile convenzionale, quel giudizio negativo della società maschile nei confronti delle donne che mi ricascava addosso e che invano cercavo di allontanare da me, affannandomi ad essere brava quanto gli uomini, autonoma quanto loro, il più possibile come loro; o, peggio, nemiche che solo inconsciamente vivevo come tali, che con la loro "emancipazione a metà", con le loro esistenze scisse tra indipendenza conquistata nel lavoro, nei rapporti sociali, nel "pubblico", come si direbbe oggi, e dipendenza, passività e arrendevolezza nel rapporto personale col maschio, nella famiglia, nel privato, ma anche con la forza di radica affettive che sia pure a così caro prezzo - cioè nell'unico modo possibile - riuscivano a costruirsi, costituivano per me una continua tentazione regressiva, un invito a cercare un'ancora nella rinuncia e nella rassegnazione, come in una sorta di specchio deformante malignamente mettendomi sotto gli occhi ogni momento quella parte di me che rifiutavo, che con rigore autopunitivo mi sforzavo di negare, che non potevo amare nelle mie simili. Ma forse questa mia chiamata di correità verso le donne, nei confronti della loro stessa oppressione era anche altro. Era da un lato la mia insofferenza del vittimismo e della totale colpevolizzazione del maschio (che sentivo più come strumento dell'oppressione sociale della donna che come responsabile diretto) tipiche di certe posizioni emancipatorie, e in seguito anche di certo femminismo; dall'altro era la netta sensazione che i tempi fossero ormai maturi per la riscossa femminile, che le donne potessero, dovessero ormai "prendere in mano il proprio destino", come esplicitamente dico, e avviare una rivoluzione che intuivo "diversa da ogni altra", capace di comportare "il sovvertimento dei moduli esistenziali dell'umanità intera", e per la quale non bastavano le strade percorse nelle sia pure importantissime lotte condotte finallora e certo fondamentale antefatto dello stesso neo-femminismo, che infatti

era sul punto di esplodere. Me ne convincevo sempre più via via che scrivevo queste pagine, e non è un caso che proprio l'ultimo capitolo si concluda con un suggerimento di rifiuto del concetto di "emancipazione" e con un auspicio di "piena libertà". Avrei potuto ripubblicare *La donna* contro se stessa in "edizione riveduta e corretta", come si dice, aggiornando i dati, sviluppando i temi qui appena sfiorati e divenuti poi materie fondamentali dell'analisi femminista, aggiungendone altri, eliminando le parti in cui non mi riconosco più, oppure emendandole, smussandone le posizioni più rigide, in pratica scrivendo un altro libro; quello d'altronde che in questi nove anni, tra articoli di giornali, brevi saggi pubblicati su riviste e diversi altri libri sono andata già scrivendo. Ho preferito riproporlo integralmente nella stesura originaria, premettendo ad ogni capitolo una rilettura critica, non solo come confronto dialettico fra passato e presente di una storia finalmente al femminile e tra due diversi momenti di una strada che per molte donne della mia generazione è stata obbligata, ma anche come proposta di riflessione su questo presente: in che misura le donne sono già riuscite a cambiare, a gettar via quelle due pelli in cui a lungo sono vissute, quell'immagine ambigua che io impietosamente definivo di "mezza odalisca mezza suffragetta", a superare tutto quanto attraverso la storia le ha costrette a vivere "contro se stesse"?

*Giugno 1977

Manifesto - 17.1.14

L'ombra di Confucio si stende su Pechino - Maurizio Scarpari

Doveva accadere. Ed è accaduto. Alcune settimane fa il Presidente Xi Jinping, dopo aver presentato il proprio programma di riforme al III Plenum del Comitato Centrale del Partito Comunista Cinese, di cui è Segretario Generale, si è recato in veste ufficiale a Qufu, nello Shandong, luogo natio di Confucio. Un atto insolito per un leader, di grande valore simbolico, con ricadute di non poco conto sul piano politico, un messaggio chiaro inviato all'interno e all'esterno della Cina. Emulando il Primo Imperatore dei Qin, che dopo l'unificazione imperiale, avvenuta nel 221 avanti Cristo., aveva avviato l'era nuova che sarebbe dovuto durare «diecimila generazioni» recandos i prima nel tempio ancestrale della sua famiglia a onorare i propri antenati e in seguito sui monti sacrali quattro direzioni a onorare gli spiriti e le divinità che gli avevano assicurato sostegno e protezione, così Xi Jinping subito dopo la proclamazione ha reso deferente omaggio a Mao Zedong, padre fondatore della Cina moderna, e a Deng Xiaoping, senza la cui visione «lungimirante e coraggiosa» la Cina non sarebbe riuscita a riemergere tanto rapidamente dall'angolo buio in cui la storia l'aveva relegata. Come a dire: restiamo saldamente ancorati all'ideologia maoista, pur consapevoli che il processo di ristrutturazione e di consolidamento del ruolo politico internazionale del paese avviato oltre trent'anni fa è tutt'altro che concluso. **Discendenze imperiali.** Per rafforzare la sua posizione all'interno del partito, a metà ottobre ha festeggiato con grande enfasi il centenario della nascita del proprio genitore, leader rivoluzionario degli anni Trenta, noto per le sue posizioni moderate, Xi Zhongxun. Una cerimonia solenne, tenutasi nella Grande Sala del Popolo in piazza Tiananmen, un evento considerato da alcuni sproporzionato rispetto al reale peso politico riconosciuto al padre, ma necessario al segretario del Pcc per rimarcare con un atto di amore filiale le sue «nobili» origini («principini» o «discendenti imperiali» sono chiamati i figli dei rivoluzionari che hanno combattuto per la liberazione). Per completare il quadro mancava però ancora qualcosa: sancire con un gesto inequivocabile il nuovo corso, dare un segnale chiaro della volontà di colmare il vuoto ideologico creatosi in seguito all'avvio di politiche di mercato liberiste e al frenetico sviluppo economico, che hanno modificato in modo radicale la struttura produttiva e sociale del paese, proporre un nuovo sistema di valori in grado di fornire risposte valide agli impellenti problemi di ordine pratico e alle molteplici sollecitazioni di ordine morale provenienti da ampi strati della popolazione, ritrovare un'etica di governo in grado di contrastare le lusinghe di ricchezze e privilegi, rafforzare il sistema di controllo sociale, soprattutto in quelle aree del paese meno beneficiate dal successo economico. Imprimere, in altre parole, un impulso nuovo al processo di rivalutazione dei valori e degli ideali tradizionali, volto a favorire la trasformazione del sistema di gestione e comunicazione del potere da una struttura partito-centrica di stampo autoritario a una più fluida, difficilmente omologabile a modelli di *governance* noti. **Frullati ideologici.** Per conservare il ruolo dominante di cui godeva in passato, il Partito comunista si è trovato a dover riformulare i propri fondamenti teorici e rivedere le proprie strategie comunicative. Abbandonati i modelli importati dall'Occidente, rivelatisi poco applicabili alla realtà cinese, è al proprio patrimonio storico-culturale e, in particolare, al confucianesimo, che ha garantito una sostanziale unità del paese per oltre due millenni, che si guarda con rinnovato interesse. Il graduale processo di confucianizzazione che sta coinvolgendo l'intera società e lo stesso partito ha assunto proporzioni inimmaginabili fino a poco tempo fa e rappresenta la maggior novità in ambito intellettuale. Il messaggio di Xi è chiaro: tale processo non potrà proseguire per suo conto, non si vuole favorire una mera restaurazione del passato ma promuovere un movimento che, guardando al futuro, sappia fare la sintesi tra il liberalismo economico introdotto da Deng, i valori etici promossi da Confucio e l'ideologia di Mao, a cui non si intende in alcun modo rinunciare (in ballo c'è la sopravvivenza stessa del partito e del suo ruolo guida) e di cui Xi si erge a massimo interprete e difensore. Impresa non facile, se si pensa che nel periodo maoista il confucianesimo era all'indice in quanto ideologia reazionaria e deviante, espressione del sistema feudale del passato. **Alla ricerca dell'etica perduta.** La visita a Qufu, l'invito a rileggere le opere di Confucio per ritrovare il significato profondo del suo insegnamento, soprattutto nel campo dell'etica di governo e dello stile di vita virtuoso (chiaro riferimento al problema della corruzione dilagante che rischia di minare la credibilità stessa delle istituzioni), l'esortazione a divulgare le dottrine confuciane «che possono giocare un ruolo positivo nella costruzione della nuova era» e a far sì che «il passato sia messo a servizio del presente» sono tutti segnali che vanno verso un'unica direzione. Un *endorsement* a doppio binario: esaltare Confucio significa infatti promuovere le dottrine del grande Maestro, ma al tempo stesso anche porsi sotto l'ombrello del suo prestigio e della sua autorevolezza, purché ciò avvenga nell'alveo indicato da Mao e da Deng. Questa volta non si è fatto come all'inizio del 2011 quando venne collocata nel cortile del Museo della Storia a piazza Tiananmen un'imponente statua di Confucio, tacitamente rimossa

pochi mesi dopo. La visita a Qufu non potrà essere cancellata, è un fatto che resterà, inutili saranno quindi le polemiche e i ripensamenti. Non una visita di circostanza dunque, ma un viaggio politico a tutti gli effetti, nello stile degli antichi sovrani. Il primo a recarsi nello sperduto villaggio di Qufu per onorare Confucio fu il fondatore della dinastia Han Occidentale (206 avanti Cristo - 9 dopo Cristo), Gaozu, che nel 195 avanti Cristo decise di rendere omaggio a Confucio nel luogo che gli aveva dato i natali. Vissuto quattro secoli prima, Confucio era considerato un semi-dio dotato di facoltà sovranaturali, che avrebbe trasmesso ai suoi discepoli dottrine esoteriche e annunziato profezie che si sarebbero immancabilmente avverate. Gaozu rese omaggio all'uomo e alla divinità, allo studioso rinomato e al maestro di generazioni di discepoli, i cui insegnamenti sarebbero diventati ideologia di stato per i successivi due millenni. Nel piccolo tempio costruito accanto alla sua abitazione, che certo non aveva l'imponenza di quello attuale, Gaozu officiò una solenne cerimonia, che diede inizio a una consuetudine rituale che verrà seguita dagli imperatori successivi fino al 1911. Alla fine del periodo imperiale si contavano circa 1500 templi sparsi un po' ovunque. Come tutti i centri di culto, dopo il 1949 anch'essi furono abbandonati o distrutti nel corso della Rivoluzione Culturale. Solo quello di Qufu si salvò, essendo monumento nazionale dal 1961. Nel 1994 l'Unesco ha conferito lo status di Patrimonio dell'Umanità all'intero complesso, secondo per dimensione alla Città Proibita di Pechino.

La sporca natura di Pechino si tinge di romanticismo - Simone Pieranni

Qiu Xiaolong è uno scrittore cinese che vive negli Stati Uniti, a Saint Louis, in onore di T.S. Eliot, poeta preferito anche dall'investigatore capo Chen, il protagonista dei romanzi gialli di Qiu. Nato a Shanghai, dopo il 1989 si è trasferito negli Usa, dove è diventato autore di successo. I suoi romanzi costituiscono un costante aggiornamento dei «progressi» della Cina negli ultimi vent'anni, andando a toccare alcune corde classiche dello straordinario «miracolo cinese», dalla corruzione alla mancanza di valori, dalla ricerca del lusso sfrenato alla difficoltà ad attuare una crescita «socialmente equilibrata». La distanza dalla Cina, dove torna periodicamente, rende la sua ultima fatica, *Le lacrime del lago Tai* (Marsilio), un libro che racconta in modo attuale il suo paese di origine, pur tratteggiando in termini troppo generalisti le caratteristiche sociali della *persona* cinese che cambia al modificarsi delle condizioni sociali in cui vive. Nel libro infatti si riscontra una rappresentazione della Cina di oggi che combacia perfettamente con quanto viene raccontato dai media mainstream, in modo spesso superficiale e didascalico. Nonostante questo, ne *Le Lacrime del lago Tai*, settima inchiesta dell'ispettore Capo Chen, c'è il tema cardine dell'attuale contraddittorio modello di sviluppo di Pechino, ovvero l'inquinamento e con esso la necessaria volontà popolare di mantenere viva la naturalità di certi paesaggi, cui si aggiunge la richiesta di uno sviluppo capace di salvaguardare la salute, il cibo, l'ambiente circostante. C'è anche il vuoto etico, altro grande tema della Cina contemporanea, reso attraverso personaggi privi di scrupolo che puntano esclusivamente ad arricchirsi. E c'è infine una spiegazione molto più chiara di tante elucubrazioni economiche, su come i ricchi cinesi sono diventati miliardari: funzionari di partito a capo di aziende statali che vengono privatizzate e lanciate in borsa. Con il risultato che la maggioranza delle azioni vengono regalate ai funzionari di Partito di più alto grado, che dall'oggi al domani diventano miliardari. All'interno di queste tre direttrici - ambientale, morale ed economica - Qiu organizza forse il più debole dei suoi gialli, organizzato tecnicamente attraverso una trama semplice e intuitiva. Come Simenon, quando faceva lavorare Maigret anche in vacanza e di nascosto dalla moglie, Qiu Xiaolong decide di concedere una vacanza all'ispettore capo Chen. Una settimana sulle rive del lago Tai a Wuxi, a un tiro di schioppo da Shanghai, regalata da un vecchio funzionario di Partito. L'ispettore è uno scapolo affascinante, prodigo di poesia e romanticismo, ma straordinariamente determinato nel risolvere i casi e nell'appassionarsi alle vicende di un'attivista per l'ambiente, finita nel mezzo di uno scandalo che ha portato all'omicidio del boss dell'azienda locale. *Laoban* (capo in cinese, *n.d.r.*) che se non fosse stato ucciso, sarebbe diventato da lì a poco miliardario, proprio grazie ai profitti derivanti dagli scarichi industriali nelle acque un tempo cristalline del lago Tai. Nel libro di Qiu Xiaolong - per quanto spesso lo scrittore ricorra a generalizzazioni che forse marcano la sua distanza dalla quotidianità - ci sono aspetti quotidiani della socialità cinese, in grado di raccontare processi storici altrimenti complicati da rendere attraverso una forma letteraria. Ci sono alcune mancanze, come ad esempio l'afflato popolare della protesta, che spesso diventa violenza di massa, rabbia pura, distruttrice. Per sottolineare la giustezza delle richieste ambientaliste dei protagonisti, Qiu tinge di romanticismo ogni personaggio a favore della giusta causa, quando oggi in Cina i cosiddetti «incidenti di massa» in relazione alle questioni ecologiche sono diventati sovrastanti rispetto a quelli relativi al mondo del lavoro o a questioni legate all'esproprio di terra. Sono 180 mila all'anno gli incidenti di massa e spesso quelli a carattere ambientale sono violenti, dispiegati attraverso manifestazioni e scontri, in grado di ottenere risultati importanti, come la chiusura di fabbriche e impianti. Si tratta di un tema centrale - né il poveraccio, né il funzionario potente vogliono fare crescere il proprio figlio con aria e corsi d'acqua inquinati - nel quale il Partito del resto è impegnato a trovare una posizione che possa portare ad una soluzione della contraddizione, dato che molte di queste proteste trovano spazio sui media e nei dibattiti, apparendo come «consentite».

Una controcultura profetica - Antonello Cresti

Nel conformismo della cultura di massa la parola «hippie» è divenuta sinonimo di persona che vive fuori dalla realtà, anacronistica e dunque, in ultima istanza, un infrequentabile marginale. Lo stesso cinema è pieno di simili figure grottesche, funzionali alla volontà di circoscrivere la contestazione del modello di vita dominante ad una *lunatic fringe* magari simpatica, ma totalmente inattendibile. Tuttavia, a dispetto di certe distorsioni, la breve, ma intensissima epopea della cultura hippie, esplosa a livello mondiale nell'estate del 1967 e poi riemersa carsicamente, con alterne vicende, ed in varie forme, per circa un decennio, continua ad affascinare studiosi dagli interessi più vari e non è raro veder definire tale movimento come una sorta di preludio di tutti i fenomeni di contestazione giovanile ad esso seguiti; tale dimensione profetica è chiara anche leggendo il recente saggio di Manfredi Scanagatta, autore sinora di ricerche storiografiche sulla storia del Pci e dell'antifascismo emiliano, intitolato *E l'America creò gli hippie* (Edizioni Mimesis, pp. 313, euro 26), che ha il merito di analizzare il fenomeno hippie in tutti i suoi molteplici aspetti, sociopolitici

certamente, ma anche artistici e comunicativi. La storia che traccia Scanagatta è quella di una «avanguardia culturale» che ha saputo saldare ansie di liberazione personale e collettiva e ricerca di un nuovo vocabolario creativo con cui veicolare la propria alterità nei confronti della cultura ufficiale. «Controcultura», insomma, per usare un termine che non casualmente comincia a diffondersi nell'America degli anni Cinquanta in relazione agli autori della Beat Generation, da considerarsi tra gli immediati precursori del *flower power*, e che, per usare le parole dello scrittore Norman Mailer, furono coloro che per primi «divorziarono dalla società, vissero senza radici e intrapresero un misterioso viaggio negli eversivi imperativi dell'io». Se dunque uno status di eccellenza creativa del movimento hippie sembra essere riconosciuto da chiunque ne abbia studiato la storia (per questo basta citare le influenze esercitate su musica, grafica e narrativa) ciò che ci sembra ancora più interessante è rintracciarne i caratteri visionari e profetici sopra accennati: la capacità di trascendere le categorie di «destra» e di «sinistra», presentando aspetti progressisti come reazionari, dialettica materialistica e spiritualistica, anticipando così i movimenti ecologisti. Forme di rivendicazione che furono di ordine sociale, ma soprattutto di ordine culturale (il rifiuto della società borghese), caratterizzeranno il movimento sessantottino, che di fatto recupererà interessi emersi poco prima in seno alla generazione hippie, dall'antipsichiatria al ritorno a forme di vita comunitarie. Infine l'enorme interesse nei confronti delle forme del linguaggio della contestazione lo ritroveremo, proprio in Italia, tra le riviste degli *indiani metropolitani*, nel 1977. Tutto ciò sembra emergere piuttosto chiaramente dal rigoroso studio di Scanagatta, capace di riannodare in maniera brillante i tanti fili di una vicenda lontana, eppure ancora attuale. Unico demerito del testo in questione, oltre a numerosi refusi, è la decisione di restringere il campo di analisi alla sola realtà statunitense, finendo così per far perdere la dimensione globale del movimento, che ebbe significative propaggini nel Regno Unito, in Olanda, coi suoi *provos* e persino in Italia, con esperienze di rilievo come quelle espresse dagli ambienti vicini alla rivista milanese *Mondo Beat*, da un artista come Matteo Guarnaccia, e, in seguito, dagli animatori di *Renudo*. Per tutte queste ragioni la controcultura hippie, lungi dall'essere una curiosità del passato, rappresenta un riferimento ineludibile per qualsiasi esperimento di critica radicale della cultura capitalistica, oggi come nei decenni passati.

Le guerre di potere sotto la neve - Matteo Tacconi

Tutto è stato deciso il quattro luglio del 2007, a Guatemala City. Lì il Comitato olimpico internazionale si riunì, chiamato a scegliere la località a cui assegnare l'organizzazione dei giochi olimpici invernali del 2014. Tre le città in lizza: l'austriaca Salisburgo, la sudcoreana Pyeongchang e la russa Sochi. Che prevalse. Decisiva la presenza di Vladimir Putin in Guatemala. Ci mise la faccia, tanto teneva alla cosa. Si rivolse ai membri del comitato in inglese - non lo fa mai - dicendo che Sochi sarebbe diventato lo specchio della nuova Russia. Garantì efficienza e impegno, concluse l'intervento con un paio di frasi in francese. Riuscì a essere talmente convincente da ribaltare l'esito di una votazione che stava convergendo su Pyeongchang. In quell'occasione Putin tirò fuori anche la cifra che avrebbe messo sul piatto per Sochi: dodici miliardi di dollari. Un bluff clamoroso, se è vero che oggi, a lavori conclusi, s'è dilatata fino a sfondare il tetto dei cinquanta miliardi, su cui la stragrande maggioranza dei calcoli tende a uniformarsi. Mai un'olimpiade, che fosse estiva o invernale, era costata tanto. Il primato di Pechino 2008, quaranta miliardi, sempre di dollari, è stato frantumato. Quanto ai precedenti giochi invernali, a Vancouver, ci si fermò sui dieci miliardi. Ad ogni olimpiade, del resto, tra le previsioni iniziali e l'esborso finale, c'è sempre una notevole differenza. In questo caso, però, è impressionante. I costi si sono quasi quintuplicati. Ma perché tutta questa montagna di soldi? Diversi i motivi. Il primo sta nel fatto che, come dicono Arnold van Bruggen e Rob Hornstra, un cronista e un fotografo olandesi che su Sochi hanno dato vita a un eccellente lavoro di «giornalismo lento», travasato nel sito thesochiproject.org, questi saranno dei «**giochi olimpici subtropicali**». Con tale espressione intendono sottolineare che il clima di Sochi, appollaiata sul Mar Nero e rinomata come luogo di villeggiatura estiva già ai tempi dell'Urss, è poco adatto a ospitare le discipline invernali. È così che Putin, che lì ha la sua dacia e che dunque percepisce l'olimpiade anche come una questione di prestigio personale, oltre a uno strumento con cui pompare la grandeur russa, ha dovuto letteralmente portare la neve in riva al mare. Nei giorni dei giochi ci saranno cinquecento cannoni che spareranno neve artificiale, oltre a quella, vera, che è stata trasportata dalle vicine alture del Caucaso. Ne sono stati stoccati 700mila metri cubi. Tutto questo ha un costo. Infinitamente inferiore, tuttavia, della realizzazione del villaggio olimpico, degli impianti, dell'arena principale e di tutto quello che serve a garantire il perfetto svolgimento della kermesse. **Infrastrutture comprese. Sono stati costruiti 367 chilometri di strade asfaltate e duecento di ferrovie**, centocinquanta di gasdotti, oltre a un nuovo attracco portuale e a una stazione ferroviaria all'ultimo grido, che collega Sochi ai monti caucasici, dove si terrà una parte delle gare in agenda, in strutture tirate su ex novo o riammodernate. *Businessweek*, sito della galassia Bloomberg, riferisce che solo questo tratto di strada ferrata, un'opera estremamente complessa dal punto di vista ingegneristico, ha richiesto quasi nove miliardi di dollari. Questo incredibile trambusto ha portato Sochi a essere in questi anni il più grande cantiere al mondo. Si stima che siano stati impiegati in tutto centocinquantamila lavoratori. L'altra ragione a monte dell'esorbitante fattura olimpica è la corruzione, faccenda che in Russia non è affatto di poco conto. Lo scorso luglio Boris Nemtsov, esponente dell'opposizione liberale, ha diffuso un rapporto su mazzette e favori dispensati nei cantieri di Sochi. Ma al di là delle sue accuse, che non hanno avuto grande eco, il tema è stato reale. Già nel 2010 Dmitry Medvedev, oggi primo ministro e allora presidente, chiese alla procura generale di aprire un'indagine su Vladimir Leshchevsky, alto funzionario del Cremlino accusato di estorsione da Valery Morozov, potente imprenditore del ramo delle costruzioni, con buoni agganci nel governo e qualche affare in ballo a Sochi. L'inchiesta è stata archiviata, ma a Morozov sarebbe stato consigliato di non rimettere piede in Russia. Oggi vive a Londra, in esilio. Via dalla Russia è pure Akhmed Bilalov, ex membro del comitato olimpico, che aveva ottenuto l'appalto per la costruzione del trampolino del salto con gli sci. È stato accusato e poi condannato per appropriazione indebita. Di qualche mese di un suo avvelenamento. Corruzione, guerra tra oligarchi o tutte e due le cose insieme?

Se gli atleti gay diventano una provocazione - Nicola Sellitti

Mario Pescante si scusa. L'ex numero uno del Coni e membro del Cio, si è affrettato a chiarire le contestate frasi contro gli Stati Uniti, e contro il presidente Obama, accusandoli di «terrorismo politico» per la decisione di inserire nella delegazione olimpica statunitense, quattro atlete omosessuali con lo scopo di dimostrare che i diritti dei gay e delle lesbiche in Russia sono calpestati. Una retromarcia che profuma di figuraccia: «Riconosco di aver adoperato dei termini impropri, ma il discorso è più ampio. Parte della mia dichiarazione è stata estrapolata da un discorso più completo che mirava alla difesa dei Giochi Olimpici», ha spiegato Pescante a Rainews24, chiarendo che intendeva polemizzare con l'atteggiamento politico degli Stati Uniti. «Negli ultimi 25-30 anni le Olimpiadi hanno sempre rischiato di essere vittime dei malesseri della società, in questo senso c'è da preoccuparsi anche per Rio. Io penso che la cattiva politica non deve entrare nello sport, deve entrarci quella della tregua olimpica, quella che ha riavvicinato Stati Uniti e Cina con un incontro di tennistavolo, quella che ha permesso a Germania Ovest ed Est di sfilare assieme quando erano divise». Tra le «lesbiche» - nella definizione di Pescante - per questo scacco matto politico-mediatico di Barack Obama a Vladimir Putin, c'è Billie Jean King, ex campionessa di tennis e icona del movimento gay statunitense e Chaitlin Cahow, giocatrice di hockey e omosessuale dichiarata, per la cerimonia di chiusura. Cosa che certo mal si accorda alla discriminatoria normativa anti propaganda omofoba varata un anno fa dal Parlamento russo. Pescante, nella sua risposta alle polemiche scatenate da questa sua esternazione, ha assicurato di non essere omofobo, esaltando la tolleranza del mondo sportivo che a ben vedere tollerante non è - se si conta il numero ristretto di atleti, soprattutto di alto livello, che ha fatto coming out e solo a carriera finita (ultimo caso, l'ex calciatore tedesco della Lazio, Thomas Hitzlsperger). La presa di posizione più decisa contro Pescante è arrivata da Fabrizio Marrazzo, portavoce di Gay Center: «Mario Pescante rassegni le dimissioni da membro del Cio. Le sue affermazioni sui Giochi olimpici di Sochi contro gli Stati Uniti, che a suo dire sarebbero rappresentati da quattro lesbiche, sono vergognose. Il mondo sportivo e anche quello politico diano un segnale di distanza da queste parole che hanno alla base non solo un sentimento omofobo, ma una visione miope dello sport e dei diritti umani». Contro Pescante si è schierato anche il presidente del Comitato italiano paraolimpico (Cip), Luca Pancalli: «Che i Giochi olimpici siano un momento di amplificazione per temi sociali importanti è nell'ordine delle cose. Si tratta di un evento talmente importante che non mi meraviglio se coinvolgano anche fattori extra sportivi. Non c'è nulla di sbagliato se si colgono le occasioni per accendere riflettori su tematiche sociali importanti». Infine, Ivan Scalfarotto, deputato Pd impegnato per i diritti omosessuali: «Pescante tratta con grande disinvoltura e minimizza questioni drammatiche legate alla dignità delle persone. In Russia esistono leggi liberticide che vanno contro quel senso dell'umanità che ogni persona e sportivo dovrebbe avere». Imma Battaglia, presidente onorario del Di'Gay Project: «Chiedo a Pescante di riflettere e di ritirare le sue parole, offensive per i gay e per gli atleti che gareggeranno a Sochi. Le leggi contro la propaganda gay e le inaudite violenze contro gli attivisti mettono seriamente a rischio la vita di tante persone, in particolare degli atleti omosessuali». L'ex numero uno del Coni si era schierato anche contro i presidenti di Germania, Joachim Gauck, e Francia, Francois Hollande, assieme alla commissaria europea Viviane Reding che avevano declinato da settimane l'invito per la cerimonia inaugurale. Perché la Federazione russa di Vladimir Putin non è la polaroid delle libertà, tra questione cecena, pericoli di attentati per la competizione olimpica (gli atleti iscritti sono 2600, 40 mila invece gli addetti alla loro sicurezza). Dopo la replica di Pescante, le rassicurazioni di Vladimir Putin: «Le Olimpiadi invernali si svolgeranno nel pieno rispetto della carta olimpica, senza alcuna discriminazione». E la decisione - che sarà andata di traverso al presidente russo - del primo ministro inglese David Cameron: a Sochi per conto del Regno Unito ci sarà Maria Miller, ministro che aveva fatto approvare la legge sui matrimoni tra coppie omosessuali.

Redford, l'Oscar è anche una questione di business - Giulia D'Agnolo Vallan

«Non voglio distogliere l'attenzione dalla ragione per cui siamo qui, ovvero presentare il festival. Però la domanda è nell'aria e allora voglio dirvi francamente quello che penso. Sono molto fiero di un film come *All is Lost*, è un'opera indipendente, e dunque nello spirito del lavoro che abbiamo fatto, e continuiamo a fare qui al festival. E lo amo anche perché è stato un'esperienza cinematografica molto forte. Chander ha deciso di non utilizzare né dialoghi né effetti speciali, e questa sua scelta di regia mi ha fatto tornare alle mie origini di attore. E però il film non ce l'ha fatta Hollywood vuol dire business, e non ho nulla in contrario su questo. Sappiamo però che se un film sia più o meno votato dipende da come vengono impostate le campagne promozionali, da quanti soldi ci si investono. *All is Lost* ha sofferto il poco impegno della nostra distribuzione americana (la *Roadside Attractions*, ndr) che non ha potuto, o non ha voluto, investire su questo film. Credo che non ne siano stati capaci, e così non abbiamo avuto compagnia pubblicitaria. Certo sarebbe stato fantastico avere una nomination con questo film ma sono felice lo stesso perché l'ho fatto, e perché mi ha dato una possibilità di mettermi alla prova. IL resto non mi interessa». Così Robert Redford, il grande escluso dalla notte degli Oscar, ha commentato nella conferenza stampa di apertura del Sundance, il festival del cinema indipendente da lui creato nel '90, la mancata nomination per *All is Lost* il magnifico film di JC Chandor -che lo vede protagonista in una lotta solitaria contro la natura. Il festival, che richiama a Park City, nello Utah, migliaia di professionisti del settore ogni anno, è dichiaratamente il laboratorio da cui emergono i nomi da Oscar hollywoodiani. Basta pensare che dal Sundance sono emersi i più nominati agli Oscar 2014: Cuarón, Payne, O'Russell.

Fatto Quotidiano - 17.1.14

Philippe Petit e le acrobazie che diventano romanzo - Francesca Magni

Il 7 agosto saranno 40 anni dal giorno in cui un uomo alto meno di un metro e settanta salì al centodecimo piano di una delle twin towers di New York, tese un cavo di acciaio fra i due grattacieli aiutandosi con arco e frecce, e vi camminò sopra di prima mattina, 61 metri di percorso a 417 metri di altezza, venti minuti di passeggiata mista, a saltelli, di corsa, sdraiato. Era il 1974 e grazie a Philippe Petit, funambolo e artista di strada francese, anche New York, la città senza monumenti, ebbe il suo: non scolpito nella pietra o racchiuso in una targa di ottone, ma volatile. Custodito in eterno

dalla sua stessa fugacità. Spero che qualcuno celebri questo anniversario. Non che ci sia, in un anno tondo, qualcosa di speciale, ma è convenzione che la memoria contemporanea cammini su puntelli simbolici. E dopo 40 anni la camminata nel cielo di Petit, che non inseguiva la gloria ma voleva più di tutto fare ciò che era capace di fare, è messaggio su misura per l'epoca che viviamo. Ci ricorda che l'unica arte che valga la pena di inseguire è essere veramente se stessi. Cercare quell'istante di bellezza che appartiene a ognuno di noi. Di Petit non si è scritto molto; con le sue imprese si è fatto in un certo senso ineffabile. Perciò mi ha colpita che uno scrittore irlandese, Colum McCann, ne abbia raccolto il messaggio con tanta forza, avendo il coraggio di fare del funambolo un personaggio del suo settimo romanzo: Questo bacio vada al mondo intero (Bur, traduzione di Marinella Magrì, € 11,90, pp. 451). E mi ha stupita scoprire che, benché il libro abbia vinto il National Book Award americano nel 2009, sia uscito in Italia nel 2010 e Bur lo tenga gelosamente in catalogo, lo conoscano in pochi. È ambientato a New York con epicentro proprio in quel 7 agosto di 40 anni fa. Ci sono una madre e una figlia prostitute nel Bronx, un prete irlandese dedito al dolore altrui («se non poteva curarlo, allora lo prendeva dentro di sé»), un gruppo di donne che hanno perso i figli in Vietnam, una ragazza di colore fra le prime a laurearsi. Tutti ugualmente protagonisti, si incrociano sotto la fune di Petit e, proprio quel giorno, vivono qualcosa di cruciale. Storie su cui McCann produce un doppio effetto: descriverle con minuzia e realismo, da molto vicino, e contemporaneamente fotografarle dall'alto, come se le guardasse dalla corda su cui cammina il funambolo. Alcune finiscono male, altre trovano un riscatto, magari nella generazione seguente. Let the Great World Spin è il titolo (peccato per l'insignificante versione italiana), ed è esattamente questa la sensazione. Un'istantanea del mondo che vortica, con noi dentro. Un timelapse esistenziale su cui domina, piccola ma potentissima, la sagoma di Philippe Petit. «La sola cosa per cui vale la pena intristirsi - scrive McCann - è sapere che a volte in questa vita c'è più bellezza di quanta il mondo possa reggerne».

A Pompei si continua a seppellire. Come ai tempi dei Borboni - Manlio Lilli

Dopo i primi occasionali rinvenimenti, nel 1748 Carlo di Borbone si fece promotore dei primi scavi nell'area di Pompei. L'irregolarità delle indagini e la mancanza di qualsiasi metodo scientifico ne determinarono il procedere. Con gli edifici che una volta dissotterrati e spogliati degli elementi più significativi, venivano nuovamente ricoperti. Gli scheletri delle architetture, quasi insignificanti presenze per quegli archeologi ante litteram. Un po' come sembrerebbe abbiano valutato i responsabili della Soprintendenza archeologica i resti scoperti nell'area del cantiere del centro commerciale realizzato nel territorio di Torre Annunziata, non lontano da Pompei. Ad appena 500 metri dalla celebre via Consolare, la strada dei Sepolcri del sito archeologico più famoso del mondo, e solo 800 metri dall'antica linea del mare. L'Espresso qualche giorno fa ha pubblicato la notizia dell'ipotizzato "incauto seppellimento", corredando il reportage con alcune immagini scattate nel corso delle indagini preliminari. Una documentazione inequivocabile, almeno, di una fornace, di una tomba, di una copertura fittile e di un tracciato stradale. Proprio partendo da queste informazioni il procuratore capo della cittadina in provincia di Napoli e competente per l'area di Pompei, Alessandro Pennasilico, ha deciso di aprire un fascicolo e lo ha affidato a un pool di magistrati. Le indagini, delle quali si occuperanno i carabinieri, si preannunciano tutt'altro che brevi. Anche perché le attenzioni saranno rivolte anche alla Oplonti srl., la società costruttrice del megashopping. Una vicenda che, naturalmente, ha riaperto i riflettori su Pompei. Ancora una volta per evidenziarne la cattiva gestione. Il controllo, a quanto sembra, insufficiente anche delle aree esterne alla grande area archeologica. Dopo l'inchiesta sui restauri, secondo l'accusa con costi gonfiati fino al 400% e lo scempio del teatro Grande restaurato con cemento e mattoni nello scorso febbraio. Dopo la chiusura degli scavi per uno sciopero agli inizi dello scorso aprile. Dopo l'utilizzo dell'anfiteatro per una cena organizzata alla fine dello scorso settembre in occasione del congresso del gruppo agenti di Fondiaria-Sai. Dopo i reiterati giudizi negativi espressi dall'Unesco. Dopo che il Grande Progetto Pompei, lanciato trionfalmente dall'ex premier Monti e da un drappello di suoi Ministri e rilanciato da Letta e da una nuova pattuglia di Ministri, è ancora sostanzialmente, fermo al palo. A distanza di quasi due anni. Così mentre l'area archeologica è ancora molto in sofferenza, all'esterno non sembrano ravvisarsi segnali più incoraggianti. Da un lato l'abusivismo edilizio, che continua a segnare anche questa porzione di Campania. Dall'altro politiche culturali che appaiono improntate ad un'eccessiva prudenza. Scelte suggerite da una subalternità quantomeno mentale. Proprio come sembrerebbe essere accaduto per il centro commerciale che ha sepolto importanti testimonianze di età romana. Non diversamente da quanto si fece nel Settecento per Pompei. La circostanza forse esemplificativa di una modalità d'intervento. La convinzione da parte di molti addetti ai lavori che le indagini archeologiche preliminari alla realizzazione delle successive opere non siano che l'occasione per indagare porzioni di suolo altrimenti destinate a rimanere ignote per quel che riguarda la frequentazione antica. Che la rilevanza dei resti eventualmente scoperti sia incapace di modificare il progetto iniziale. Tantomeno di annullarne la realizzazione. Insomma, troppo spesso si assiste a casi di opere da farsi ad ogni costo. A prescindere da quel che le indagini archeologiche potranno evidenziare nell'area. Urbanizzazioni e Tav, edifici singoli e complessi, strade e superstrade. Naturalmente, grandi centri commerciali. Ogni cosa appare necessaria. E' così che il Comune di Torre Annunziata si appresta ad avere un nuovo, grande, megastore. Con il Vesuvio in lontananza. Il paesaggio ridisegnato dagli "scatoloni" rettangolari che compongono la struttura. Con grandi parcheggi tra l'uno e l'altro. Architetture che contribuiscono ad omologare queste zone a quelle nelle quali si trovano analoghi insediamenti. Aggiunte senza qualità che assottigliano le differenze visive. Anche per queste ragioni scegliere di conservare le testimonianze archeologiche rinvenute, sarebbe stato importante. Farne un'isola di identificazione culturale in un territorio così "difficile" un segnale. A prescindere dalle eventuali responsabilità da parte della Soprintendenza archeologica che l'indagine giudiziaria accerterà, quel che è accaduto ha tutta l'aria di essere un'occasione persa. L'ennesima.

Cecità, terapia genica efficace contro coroideremia

La terapia genica ha segnato un altro punto nella lotta contro la cecità, curando sei persone con una malattia genetica chiamata coroideremia (Chm), nella quale si degenera progressivamente la struttura ricca di vasi sanguigni nutre la

retina e le permette di funzionare correttamente, chiamata coroide. Il risultato, pubblicato sulla rivista The Lancet, è emerso nella sperimentazione di fase 1, condotta in Gran Bretagna su sei pazienti. È il secondo successo della terapia genica, dopo quello ottenuto nel 2008 in Italia, dall'Istituto Telethon di Genetica e Medicina (Tigem), contro una forma di cecità ereditaria dovuta a un difetto della retina e chiamata amaurosi congenita di Leber. Per i ricercatori britannici, coordinati da Robert E. MacLaren, dell'università di Oxford, si è aperta la strada alla possibilità di curare le più comuni cause genetiche della cecità e le malattie genetiche legate all'invecchiamento, come la degenerazione maculare. Nella sperimentazione il gene difettoso che causa la coroideremia, che si trova sul cromosoma X, è stato sostituito con un gene sano in sei persone di età compresa fra 35 e 63 anni, a diversi stadi della malattia. Il gene sano è stato trasportato nell'occhio all'interno di virus simile a quello del raffreddore e reso inoffensivo. A sei mesi dall'intervento, scrivono i ricercatori, tutti e sei i pazienti hanno recuperato la capacità di vedere e in due di essi si sono verificati miglioramenti più evidenti. In tutti è aumentata la sensibilità alla luce.

Svelata la sinfonia della vita, le proteine vibrano come le campane

Anche il nostro organismo ha una sua musica. Una vera e propria sinfonia della vita prodotta dalle vibrazioni delle proteine che, come le corde di un violino, modulano i loro movimenti. È proprio grazie a questi movimenti che le proteine possono cambiare forma rapidamente per legarsi ad altre proteine e rendere possibili le funzioni vitali all'interno del nostro corpo come la respirazione e la duplicazione del Dna. Ad affermarlo è uno studio pubblicato su Nature Communications e condotto da un gruppo di ricercatori coordinato da Andrea Markelz dell'università di Buffalo nello stato di New York. Usando una tecnica che loro stessi hanno sviluppato, i ricercatori hanno osservato per la prima volta in dettaglio le vibrazioni della lisozima, una proteina antibatterica trovata in molti animali. Il team ha scoperto che le vibrazioni, che in precedenza si pensava si smorzassero rapidamente, in realtà persistono nelle molecole come il "suono di una campana". "Questi piccoli movimenti - ha detto Markelz - consentono alle proteine di cambiare forma rapidamente in modo che si possano facilmente legare ad altre proteine, un processo che è necessario al nostro corpo per eseguire funzioni biologiche critiche come assorbire ossigeno, riparare altre cellule e replicare il codice genetico". La ricerca apre le porte ad un nuovo modo di studiare i processi cellulari fondamentali che sono quelli che permettono la vita. La tecnica utilizzata potrebbe in futuro essere applicata per documentare come gli inibitori naturali o artificiali bloccano le funzioni vitali che le proteine svolgono. "Possiamo ora - ha concluso Markelz - cercare di capire i reali meccanismi strutturali alla base di questi processi biologici e come essi vengono controllati".

The Wolf Of Wall Street, l'America da Oscar di Scorsese e DiCaprio - Aureliano Verità

La storia di un'incredibile ascesa seguita da un'altrettanto rovinosa caduta, bruciando tutte le tappe a un ritmo impressionante. Martin Scorsese con [The Wolf of Wall Street](#) è riuscito a coglierne l'essenza, senza l'intento di puntare il dito contro qualcuno o di porsi domande sulla crisi odierna, ma con il solo proposito di far immergere lo spettatore in un viaggio epico, senza pause, lungo più di tre ore, che volano non esitando un secondo. C'è stato un periodo in cui a Wall Street non c'erano regole se non quelle del profitto incontrollato, sotto gli occhi di istituzioni ingiustificatamente distratte. È stato il periodo, tra la fine degli anni '80 e l'inizio dei '90, in cui a Manhattan, in quel reticolo di strade sinonimo per antonomasia dell'industria finanziaria statunitense, passavano fiumi di denaro, frutto di una "finanza creativa" talmente fragile da crollare di lì a pochi anni, in una crisi della quale tutt'ora accusiamo le ripercussioni. La Borsa era diventata l'emblema del nuovo sogno americano, soldi facili nel minor tempo possibile. Raggiungere la vetta era prerogativa di molti, in pochi ci riuscivano ma era doppiamente difficile rimanere in piedi giunti all'apice di questo sistema e Jordan Belfort interpretato dal candidato all'Oscar Leonardo DiCaprio ne è la perfetta incarnazione. Giovane di modesta famiglia e dalle grandi prospettive, arriva a Wall Street entrando dalla porta di servizio e dopo una breve gavetta al seguito di Mark Hanna (interpretato da Matthew McConaughey che meriterebbe la statuetta per questo cameo) si prepara a divorare il mercato newyorkese, guadagnando i suoi "primi" 49 milioni di dollari a soli 26 anni. Una vita opulenta, barocca fino ai limiti dell'immaginabile, tra auto di lusso, ville da sogno e uno yacht di 50 metri, precedentemente appartenuto a Coco Chanel. Ma non è questo il punto, non è l'aspetto che ha colpito DiCaprio e Scorsese a tal punto da fargli opzionare i diritti del libro, scritto da Belfort stesso e al quale si ispira il film. L'ex broker, ora "motivatore" e scrittore di successo, racconta con estrema sincerità tutti gli eccessi a cui era arrivato, senza omettere nemmeno un particolare. Prostitute, spese folli e un mix di droghe che erano diventate il suo pane quotidiano, una sorta di prescrizione medica scritta di proprio pugno che prevedeva cocaina, morfina e abbondanti dosi di Quaalude, il sedativo dagli "stupefacenti" effetti collaterali. Un moderno Caligola, come lo stesso DiCaprio ha voluto definirlo, andando a pescare, tra gli imperatori romani, il più sregolato e folle, assassinato a soli 29 anni in preda agli squilibri mentali. Un gangster movie senza mitra e sparatorie, che nessuno avrebbe potuto dirigere meglio di Scorsese e che fa tornare alla mente Quei bravi ragazzi, un'altra pietra miliare nella cinematografia del cineasta. Questi "bravi ragazzi" però, navigano nell'oro senza uccidere nessuno, "rubano ai ricchi per dare a loro stessi" come scrisse Forbes, in un vortice di avidità e adrenalina. La sintonia tra il regista e DiCaprio l'avevamo già percepita in Gangs Of New York, poi confermata in The Departed e Shutter Island, ma in questo caso i due sono arrivati a livelli di inaspettata perfezione. Il regista e mentore è riuscito a prendere il meglio dall'attore americano, spingendolo oltre i propri limiti, facendogli toccare con mano un livello di depravazione e follia al quale mai era arrivato prima e sempre seguendo i canoni della sua tipica vena ironica. Così DiCaprio aggiunge un'altra perla alla sua lista di personalissimi "villain", nella quale ritroviamo a pieno titolo lo schiavista Calvin J. Candie di Django Unchained e il Jay Gatsby interpretato per Baz Luhrman, il protagonista del romanzo di Fitzgerald, paragonabile a Belfort per l'immensa ricchezza raggiunta sfruttando metodi poco ortodossi e seguita dall'inevitabile tracollo. Quest'anno l'Academy dovrà mettere da parte l'ostilità nei suoi confronti. Ad oggi, a dispetto di un curriculum impressionante per un attore di 38 anni, DiCaprio deve accontentarsi di tre misere candidature mai andate a buon fine, ma questa volta non premiarlo sarebbe impensabile, anche se McConaughey in Dallas Buyers Club potrebbe strappargli la statuetta.

‘Nebraska’, l’illusione della periferia americana - Marco Zavagli

So che rischio il linciaggio. Ho già temuto per la mia incolumità all’uscita del cinema. Ma devo dirlo. A me [Nebraska](#) non è piaciuto. Faccio una necessaria premessa. Più premesse. Non ho visto altre pellicole di Alexander Payne. Non vado al cinema da qualche anno. Non possiedo ahimè il bagaglio tecnico di un cinefilo. Fatto il tentativo di captatio benevolentiae, eccoci alle avventure dell’ultrasettantenne Bruce Dern. Avventure più che frammenti di vita. Favole più che frammenti di realtà. Già, favole. Quello che mi ha lasciato perplesso allo scadere dei 115 minuti è l’illusione che permea questa ricostruzione, sepiata come la fotografia, della periferia americana. Vado subito al punto. L’esordio della demenza senile che attanaglia il protagonista (espediente narrativo azzeccato per giustificare il lieto fine della cavalcata solitaria per le strade della sua vecchia città di Hawthorne a bordo del suo camioncino, “vinto” con il finto biglietto da un milione di dollari) accompagnata alle conseguenze di una annosa passione per l’alcol costringe il cocciuto Woody Grant al ricovero al pronto soccorso di un qualche ospedale - il primo che capita - tra Montana e Nebraska. La scena dell’anziano paziente, accudito dall’infermiere che lo accarezza mentre gli infila i punti di sutura, in una stanza tutta per sé di un ospedale extra lusso da far invidia al fu don Luigi Verzé, mal si concilia con l’anno 2013 degli Stati Uniti d’America. Dove la sanità è il cruccio maggiore del sistema di welfare statunitense. Dove, senza una buona assicurazione sanitaria, il pronto soccorso ti accoglie sopra una brandina da rotta di Caporetto. E dubito che il biglietto farlocco del signor Grant possa aver convinto i dirigenti della clinica di una futura generosa corresponsione. Ed è difficile pensare che Payne, americano di Omaha (chissà se ha mai fatto un coast to coast fino a Sant’Anna Pelago), non avesse presente le condizioni del ceto medio-basso della sua nazione. E questo è solo l’esempio più lampante della ricostruzione on the road del regista. Non è una questione di purismo realista. Anche il resto del film veleggia su un profilo, per intenderci (spero), a la Baricco. Ammiccamenti al pubblico, humour facile, mandibole da western e un po’ di sana retorica. E così, mutuo una recensione di Serra al romanzo “Questa storia”, dello scrittore torinese, lo spettatore “si fida del disegno, si compromette con l’illusione del racconto, è complice, è ingenuo insieme al libro, certe volte fa ‘ooh’ e applaude”. E questo è all’incirca quello che ho provato l’altra sera sprofondato su quelle poltrone cui ormai mi ero disabituato. “Payne ce la racconta”. La ricostruzione della provincia americana è falsata, agghindata per suscitare un cinico umorismo. Con lo stesso risultato che potrebbe ottenere il comico a fine carriera costretto a travestirsi da donna per strappare l’ultima risata al proprio pubblico. Gli stessi personaggi sono fin troppo convincenti. Tanto da risultare caricaturali. Il vecchio Grant è fin troppo demente. Il figlio fin troppo buono. I cugini/nipoti fin troppo idioti. La moglie fin troppo sboccata. L’amico rivale fin troppo stronzo. Facile. Pardon, fin troppo facile. Non pretendo di applicare lo schema Ken Loach a ogni uscita sul grande schermo. Fuori luogo sarebbe anche rispolverare il vecchio Brecht per il quale ai suoi tempi una “rima nel mio verso sarebbe protervia”, ma basta intendersi. Se Payne voleva fare un film godibile, gustoso per il palato del grande pubblico, conveniente da produrre e diffondere, allora c’è riuscito. E anche molto bene. Se l’intento era quello di mostrare come vive l’America lontano dalla paillettes delle grandi metropoli, penetrare l’intimo di una società ancora rurale agli albori del terzo millennio, allora sono pronto al linciaggio. Ma dopo aver tirato la prima pietra, pensate ai vecchi fratelli Grant sprofondati sui divani davanti al televisore. Così patiti di carne e di parole da far impallidire gli Hamm e Clov di Finale di partita. Il pubblico in sala si è lasciato andare a una sonora risata. E voi?

La Stampa - 17.1.14

Nei monasteri la decrescita è una via felice - Giuseppe Salvaggiolo

Tutto cominciò in un monastero. «Era il 2007 e radunai alcune persone sul lago di Garda, a Maguzzano, dove si era ritirato il cardinale Reginald Pole dopo il concilio di Trento, quando aveva capito di aver perso. Un posto per eretici». Così nacque il Movimento per la decrescita felice, che ora conta mille soci (l’80 per cento under 30) e trenta circoli in tutta Italia, da Bolzano a Catania. E il suo fondatore, Maurizio Pallante, dopo una ventina di libri riannoda i fili sformandone uno proprio sui monasteri. «Siamo alla fine di un’epoca cominciata con la rivoluzione industriale - dice -. La decrescita sembra una teoria economica, invece è una concezione del mondo, una filosofia». Saggista anomalo, Pallante. Formazione filosofica, esperienze politiche, contaminazioni scientifiche, incursioni economiche. Ha studiato dai gesuiti, ma ugualmente spiazza questo elogio dei monasteri. «Li ho scoperti nel 1999. Mi interessano in quanto strutture autosufficienti dal punto di vista energetico e alimentare, non chiuse in se stesse, con rapporti personali permeati di spiritualità e non mediati dal denaro. Il contrario della società odierna: nessuno sa fare più niente, prevalgono rapporti competitivi, non c’è dimensione spirituale. Sono convinto che oggi non siamo in grado di modificare politicamente l’economia della crescita, ma possiamo realizzare esempi, penisole e non isole, per le quali i monasteri sono un modello. Quello di Bose è un monastero del terzo millennio, ma ci sono altre dimensioni. Nel pensiero religioso la contemplazione si carica di fede, in quella laica no. L’“ora” non è necessariamente preghiera». Lo spunto del volume è una conferenza tenuta anni fa all’abbazia di Vezzolano, le riflessioni su Pil e consumi energetici sono innervate da rimandi biblici. «Il concetto di “occupazione” fa perdere la caratteristica del lavoro, il fare bene per contemplare. Nel libro cito una lettura della Genesi, con una interpretazione dei concetti di immagine e somiglianza. Contempli Pienza, non l’Ilva. Quando il fare non si presta alla contemplazione, allontana gli uomini dall’identificazione con Dio». All’università, Pallante era nel movimento. «Marxista per la tensione all’uguaglianza e alla liberazione dell’individuo, ma non materialista. Anzi penso che il difetto della sinistra sia voler estendere alle classi subalterne i modelli di comportamento di quelle dominanti: più salario per poter comprare più cose». Ammira Aurelio Peccei, il manager Fiat promotore del club di Roma che aprì il dibattito sui «limiti della crescita». Legge il romeno Nicholas Georgescu-Roegen, teorico della bioeconomia, e il francese André Gorz, fondatore dell’ecologia politica. Ascolta Pier Paolo Pasolini, «che abitava dietro al mio liceo e nel pomeriggio faceva lezioni di cinema: tutta la sua vita è una sorta di anabasi verso il sud a caccia di nicchie di cultura preindustriale e di relazioni umane non mercificate». Decisive le

lezioni di Claudio Napoleoni: la sua teoria economica, gli studi su Piero Sraffa, gli scritti sulla rivista Bozze diretta da Raniero La Valle. «Gli mandai il mio primo libro. Mi telefonò, andai a trovarlo. Poi fu pubblicato da Bollati Boringhieri con il titolo *Le tecnologie dell'armonia*». Nel 1985, Pallante partecipa alla nascita dei Verdi, «in una componente cattolica ingenua, schiacciata dai marxisti con un'opera di cuculizzazione del movimento. Lo stesso Alexander Langer, pur proveniente da Lotta Continua, fu emarginato. Mi invitò a un convegno intitolato «Quanto sono conservatori i verdi, quanto sono verdi i conservatori?». I contatti con il pensiero cattolico (consonanti con un altro pilastro del pensiero decrescitista, l'ecclettico Ivan Illich) non valgono, sostiene Pallante, a mitigare una critica radicale «alla contraddizione della Chiesa: da una parte sostiene la crescita industriale, dall'altra condanna il consumismo. Con l'appiattimento materialistico negli Anni 50-60 ha celebrato un suicidio ideologico. Adesso è un fiorire di componenti ecclesiali che recuperano la dimensione spirituale, l'economia del dono. Il filone dell'economia civile - Zamagni, Gui, Bartolini, Bruni - prova a umanizzare questo sistema, a curvarlo a fini virtuosi. Per me non è possibile». In attesa di altri monasteri del terzo millennio, Pallante pensa al prossimo libro. «Su Leopardi. Anticonservatore, ma preso in giro dai progressisti. In realtà, proponeva un cambiamento diverso da quello in corso. Come Pasolini».

Sperimentazione animale: le insidie del web - Daniele Banfi

In Italia circa 24 milioni di persone possiedono un profilo Facebook. Un mezzo davvero potente dove poter esprimere la propria opinione. Sempre più sovente accade però che dalla discussione si passi a insulti e minacce. Abbiamo tutti ancora in mente la vicenda di Carolina Simonsen, la ragazza malata rea di essersi schierata a favore della ricerca. Sulla piazza virtuale del social network la sperimentazione animale sta tenendo banco da tempo. Immagini di animali torturati vengono postate in continuazione per aprire gli occhi su cosa accade nei laboratori di tutto il mondo. Siamo però proprio sicuri sia veramente ciò che accade nella quotidianità? «In questi casi la disinformazione regna sovrana. Le immagini sono palesemente false. Ogni giorno riceviamo continue segnalazioni e richieste di chiarimento» spiega il dottor Dario Padovan - presidente dell'associazione Pro-Test Italia- intervenendo nei giorni scorsi al ciclo di incontri in Senato «Scienza e democrazia» organizzato dalla neo senatrice Elena Cattaneo e dalla Commissione Igiene e Sanità. Uno degli esempi più famosi è quello relativo alle immagini provenienti da un presunto laboratorio in cui si vedono alcuni cani completamente squartati e una didascalia che associa l'orrenda visione alla sperimentazione animale. «Una vera e propria scena da film horror. Infatti -spiega Padovan- è proprio di questo che si tratta. L'immagine appartiene al film «Una lucertola nella pelle di donna»». I cani che compaiono non sono altro che pupazzi creati per l'occasione dal famoso artista Carlo Rambaldi, Oscar per gli effetti speciali e creatore di E.T, l'extraterrestre. «Un altro problema legato alle immagini -continua Padovan- è quello relativo alla decontestualizzazione. Ad esempio su Facebook circola la foto di un coniglio con grosse perdite di pelo associate a presunti test di cosmetica. Un accostamento creato ad arte poiché le immagini provengono dal sito di una clinica veterinaria. L'animale in questione è affetto da scabbia ed è lì proprio per essere curato». La disinformazione non si ferma alle sole immagini ma riguarda anche i dati: una delle frasi più comuni che è possibile reperire in rete è quella relativa alla presunta spaccatura del mondo scientifico sull'utilità o meno della sperimentazione animale. Una divisione che in realtà non esiste: un'indagine condotta dalla rivista Nature ha mostrato che gli scienziati che si dichiarano contrari sono poco più del 3 per cento. «Un altro aspetto da non trascurare -commenta a tal proposito Padovan- riguarda la tendenza a travisare i dati. Di esempi ce ne sono molti. Penso ad esempio a chi afferma che il 51 per cento dei farmaci commercializzati negli Stati Uniti viene ritirato dopo il commercio per gravi reazioni avverse. Non è proprio così: consultando i dati della FDA (Food and Drug Administration) dal 1975 al 1999 ne sono stati ritirati meno del 3 per cento. Una bella differenza». Come districarsi dunque in questa giungla di immagini e numeri? «La ricetta -conclude Padovan- è composta da tre ingredienti fondamentali: avere senso critico, diffidare dei dati privi di qualsiasi riferimento e controllare le fonti. In questo contesto è fondamentale per una corretta informazione il contributo responsabile e competente dei mass media». Secondo un'indagine condotta da Ipsos, gli italiani sono poco informati sul tema della sperimentazione animale per scopi medici. Ma una volta forniti loro i giusti input informativi, gli intervistati cambiano opinione riguardo al livello di accettabilità di questa pratica. Se prima solo il 33 per cento la riteneva accettabile, dopo la percentuale sale al 56 per cento. Il messaggio non lascia dubbi: su questo delicato argomento il grado di informazione influenza l'opinione pubblica.

Da Google le lenti a contatto che tengono sotto controllo il glucosio

Il poliedrico «Mr. Google» non smette di stupire: dopo gli ingegnosi occhiali ecco arrivare le lenti a contatto che offrono un servizio utile a chi soffre di diabete. Pensate che sono in grado di misurare i livelli di glucosio presenti nelle lacrime - anziché nel sangue - e poi trasmettere i dati rilevati per mezzo di un collegamento wireless. Il prototipo di questo nuovo dispositivo interattivo è stato presentato ieri, e si pone come un valido aiuto per i milioni di pazienti diabetici che hanno la necessità di tenere a bada la glicemia. Dotato di un microchip interno, la lente a contatto diviene di fatto un sostituto meno invasivo dei diffusi test per il glucosio, che necessitano di bucare le dita, anche più volte al giorno. Frutto di un progetto iniziato diversi anni fa presso l'Università di Washington, gli scienziati hanno proseguito il lavoro sviluppando nel laboratorio segreto di Google X le lenti a contatto. Il prototipo ha visto la luce dopo 18 mesi di lavoro e test. Il laboratorio è divenuto noto per gli ormai numerosi progetti sviluppati, e in via di sviluppo, nel campo della robotica - come i noti Google glass. La ricerca è stata finanziata dalla National Science Foundation e il primo commento dell'American Diabetes Association (ADA) è stato positivo, tuttavia l'ADA ha sottolineato che il successo di queste lenti dipenderà da quanto saranno accurate e tempestive le informazioni fornite. A prima vista le lenti non sono diverse da quelle normali, tuttavia a un più attento esame si potranno notare due glitter che contengono decine di migliaia di micro-transistor e un'antenna, anch'essa miniaturizzata. L'idea di utilizzare le lacrime come mezzo di misura dei livelli di zucchero è senz'altro rivoluzionaria, ma gli esperti avanzano alcuni dubbi, di cui il principale è come fare un raffronto tra i livelli di glucosio presenti nelle lacrime con quelli presenti nel sangue. E poi c'è anche il problema di chi può avere

problemi con la lacrimazione come in caso di sindrome dell'occhio secco o, per contro, in caso di una lacrimazione eccessiva dovuta magari a un'allergia, un raffreddore... A ogni modo, l'ultima parola spetterà come sempre alla FDA americana a seguito dei test clinici condotti su volontari. Ora non resta che aspettare il verdetto.

Herpes genitale: una possibile cura

L'Herpes genitale è una malattia che si trasmette sessualmente e purtroppo e nonostante le campagne d'informazione sul sesso sicuro, è ancora assai diffusa. Questa infezione è causata dal virus "herpes simplex", noto come HSV-2 e senza precauzioni, allo stato attuale, sembra impossibile evitarne la trasmissione o eliminare totalmente l'infezione. Tuttavia, alcuni ricercatori aprono le porte a una possibile soluzione, dando alla luce un farmaco denominato "Pritelivir" che pare sia in grado di frenare la diffusione virale nelle persone che hanno già contratto questa forma di Herpes. Inoltre, si è riusciti a dimezzare il tempo di vitalità del virus, riducendo così il rischio di trasmissione al proprio partner. I risultati dello studio sono stati riportati il 16 gennaio sul New England Journal of Medicine. Qui si riporta che per condurre la ricerca gli studiosi hanno scelto di reclutare 156 pazienti affetti dalla malattia, che saranno seguiti per circa un mese. Nonostante si tratti di uno studio di durata molto breve, i ricercatori si dicono soddisfatti dei risultati. Il farmaco, infatti, è di nuovissima concezione rispetto ai classici già in uso. Pertanto la loro speranza è che Pritelivir possa davvero dimostrarsi efficace anche per prevenire la trasmissione del virus. «C'è stata una drammatica diminuzione della probabilità di diffusione virale in questo studio - spiega il dottor Richard Whitley, esperto di malattie infettive presso l'Università di Alabama (Birmingham) - Siamo all'inizio di una nuova era». Ovviamente, gli studiosi sono consapevoli del fatto che occorrerà fare ancora moltissima ricerca in merito. Tuttavia, ritengono di essere sulla buona strada. L'infezione da HSV-2 può portare a piaghe genitali molto dolorose che, in genere, possono interessare anche il retto. La sua pericolosità, tuttavia, diventa molto più elevata nel caso di una donna incinta: se viene passata al neonato durante la nascita, per lui potrebbe essere fatale. Nel caso in cui interessasse il cervello, l'infezione ne causerebbe infatti la morte. Il problema consiste anche nella latenza del virus una volta che lo si è contratto: esso rimane infatti latente nelle cellule nervose per tutta la vita. E' sufficiente un indebolimento immunitario per far sì che venga riattivato. I farmaci attualmente in uso non garantiscono un'immunità totale e quello del nuovo studio ancora non è perfezionato. «Chiaramente, vorremmo fare di meglio», spiega la dott.ssa Anna Wald, professore di allergie e malattie infettive presso l'Università di Washington School of Public Health a Seattle. Il farmaco più "antico" nel trattamento dell'Herpes sembra essere l'Aciclovir, sviluppato intorno agli anni Ottanta. Ma anche gli altri farmaci di uso più comune, secondo il dottor Lawrence Stanberry, un esperto di malattie infettive presso la Columbia University Medical Center/NewYork-Presbyterian Hospital, hanno dato sollievo alla vita di molte persone. Tuttavia, ora, molti medici stanno notando una resistenza virale ai farmaci come l'Aciclovir, in particolare nelle persone affette da HIV (il virus responsabile dell'AIDS). La speranza è dunque quella di sviluppare un nuovo farmaco che sia in grado anche di eliminare totalmente il virus che rimane latente nelle cellule nervose. «Ma noi non abbiamo niente di simile. [...] Tuttavia è eccitante che ci sia una nuova classe di farmaci. Questo ha il potenziale di migliorare il trattamento», ha commentato Stanberry. Lo studio è stato finanziato dalla casa farmaceutica "AiCuris" e durante la ricerca i volontari sono stati suddivisi in maniera casuale in cinque gruppi. Solo un gruppo ha ricevuto il placebo; gli altri, quattro dosaggi differenti del farmaco sperimentale. I migliori effetti si sono evidenziati nei soggetti che hanno assunto la dose più alta del farmaco (75 mg/die). In tali soggetti, la diffusione virale si era ridotta al 2%, contro il 27% delle persone che assumevano il placebo. Ottimi risultati anche nel gruppo che ha assunto il Pritelivir solo una volta a settimana ma a dosaggio più elevato (400 mg). Secondo il dott. Stanberry questo è un eccellente risultato perché l'assunzione di una sola volta a settimana rende il trattamento più semplice ed economico. Attualmente non sono state registrate conseguenze significative su eventuali effetti collaterali del farmaco, tuttavia sarebbe necessario condurre uno studio più lungo per valutare anche questi. Anche perché lo scorso maggio la FDA Americana ha sospeso una ricerca sul farmaco condotta su modello animale (scimmie) perché si erano mostrati alcuni imprevisti: anomalie al sangue e alla pelle. Non è chiaro come ciò sia accaduto, perché «non abbiamo osservato questi effetti sugli esseri umani», spiega Wald. Indubbiamente, se il farmaco è davvero benefico per i soggetti affetti da Herpes, è il caso di condurre nuovamente degli studi clinici sugli esseri umani. Solo così sarà possibile comprendere davvero se c'è la possibilità che si manifestino eventuali effetti collaterali e che l'efficacia sia effettiva.

Salmonella: il killer perfetto e invincibile

I batteri Gram-negativi come quelli che provocano la salmonellosi sono tra i più comuni responsabili delle infezioni contratte per via alimentare. Sono infatti molte le persone che restano vittime di questo batterio e che ne pagano le conseguenze, con un numero di decessi stimato in circa 20 ogni anno. I sintomi più tipici di questo genere d'infezione sono la diarrea e il vomito, che di solito compaiono entro le 48 ore dall'ingestione del cibo contaminato. Come per molte infezioni di questo genere, la prevenzione resta sempre la migliore arma. Tuttavia, dipende da con chi si ha a che fare: nel caso del batterio della salmonella, abbiamo purtroppo a che fare con un killer perfetto, in grado di eludere i trattamenti antibatterici creando un particolare biofilm, divenendo quasi impossibile eliminarlo. Sull'eco del focolaio europeo di salmonellosi causata dal sierotipo Salmonella Agona in cui 160 persone in 10 Paesi si sono ammalate di gastroenterite con vomito e diarrea, i ricercatori della National University of Ireland di Galway hanno condotto uno studio per trovare il modo di attaccare questo biofilm protettivo del batterio in modo da poterlo eliminare una volta per tutte. Per fare ciò hanno sperimentato tre diversi tipi di disinfettante, applicato su una varietà di superfici dure che presentavano il biofilm della salmonella. «Pare che il Salmonella Agona sia penetrato nell'ambiente nella parte della struttura in cui è stata maneggiata la carne già cotta, ed è sopravvissuto e ha contaminato la carne cotta - spiega la dott.ssa Mary Corcoran, principale autrice dello studio - Eravamo interessati a determinare se questo particolare ceppo di Salmonella, che ha causato l'epidemia, potrebbe avere qualcosa di speciale che lo rende il migliore nel sopravvivere in un impianto di trasformazione dei prodotti alimentari. Era migliore nel formare un fitto biofilm o era più resistente ai

disinfettanti rispetto ad altri ceppi di Salmonella?». I risultati dello studio, pubblicati sulla rivista Applied and Environmental Microbiology, hanno mostrato che questo specifico ceppo non aveva nulla di speciale, rispetto agli altri. E hanno anche confermato quanto temuto dai ricercatori: è stato praticamente impossibile attaccare il biofilm e uccidere i batteri mediante l'uso di questi antinfettivi se a questo è stato permesso di crescere per 7 giorni prima del trattamento. Pensate che neanche un'ora e mezza di immersione della superficie contaminata nel disinfettante è stata in grado di uccidere i batteri. «Abbiamo trovato che tutti i tipi di Salmonella osservati erano in grado di adottare lo stile di vita specializzato per creare un biofilm su tutte le superfici che abbiamo esaminato, compresi vetro, acciaio inox, piastrelle smaltate e plastica - sottolinea Corcoran - e che il biofilm di Salmonella diventa più denso nel corso del tempo, e diventa più saldamente attaccato alla superficie». Secondo la dott.ssa Corcoran c'è bisogno di sapere «se i disinfettanti che vengono promossi come per uccidere vari tipi di batteri sono davvero così efficaci in situazioni di vita reale, in cui si possono formare i biofilm». Tutto questo significa che «vi è la necessità di ulteriori ricerche per definire i metodi migliori per uccidere il biofilm Salmonella».

Repubblica - 17.1.14

La necessità del male: ecco perché abbiamo bisogno di antieroi

Giancarlo De Cataldo

WALTER White, protagonista di Breaking Bad, osannata serie TV americana, è un mite professore di chimica di mezza età che scopre di avere un cancro devastante e diventa un grande produttore di metanfetamina. In The Counselor, il film di Ridley Scott sceneggiato da Cormac McCarthy, Michael Fassbender è un avvocato di successo che, per avidità, si mette in affari coi narcos. Due eroi negativi che dovremmo esecrare. Invece ci seducono con il loro fascino nero. Stiamo con loro, anche se si macchiano di crimini orrendi e nella vita di ogni giorno ci guarderemmo bene dal frequentarli. Perché? Le macchine narrative, quando sono ben fatte, agiscono a un livello più profondo. Entrano in risonanza con la nostra emotività. E grazie a loro apprendiamo rivelazioni inquietanti sulla realtà che ci circonda. È una realtà che ci offre continuamente film senza lieto fine. I nostri non arrivano mai in tempo. Per credere nell'avvento di un qualche salvatore bisognerebbe riporre un minimo di fiducia nelle capacità di autorigenerazione del sistema. O, per meglio dire, del mercato, che è l'unico valore ideologico oggi universalmente riconosciuto. Dovremmo raccontarci un'altra storia: il mercato, forza buona, è inquinato dal lato oscuro (narcos, faccendieri, truffatori, raiders). A un certo punto scenderanno in campo i Jedi e rimetteranno le cose a posto. Sarebbe una storia fasulla. La gente non ci crede più. Gli artisti più sensibili si fanno interpreti di questo scetticismo. Breaking Bad e The Counselor ci sbattono in faccia la necessità dell'essere malvagi. Tutto, a prima vista, affonda radici nella crisi dello stato sociale. Walt White non può curarsi perché glielo impedisce una sanità perversa. Tanto perversa che gli americani sono convinti in maggioranza della sua validità: paradosso relativo, in un contesto puritano. Dio ti ha dato la salute perché ti vuol bene, se te la leva è perché devi aver commesso qualche peccato, e perché dovrei pagare io, che sono sano, per la tua malattia? A Walt si rompe qualcosa dentro. L'apologia della malvagità si fa critica radicale. Il Procuratore Fassbender, invece, è mosso dall'avidità. Ma è anche lui, a suo modo, una vittima della crisi. L'acuirsi del divario fra ricchi e poveri ha scavato un fossato tra due mondi che ragionano in termini di inclusione/esclusione. O dentro o fuori. E se per essere dentro bisogna darsi al crimine, anche questa è una forma di malvagità necessitata. Il collante comune è la droga, potente motore dell'economia. Da tempo si fa un gran parlare dello shadow banking. Gli organismi internazionali hanno raccomandato massima vigilanza su questa zona grigia nella quale proliferano i fondi speculativi e operano soggetti che paiono sfuggire a ogni controllo. Da più di un centro finanziario si sono levate proteste raggelanti: vigilanza, certo, ma senza esagerare. Quei soldi ci servono, fanno bene al sistema. Il mercato ha perso ogni capacità di badare a sé stesso (ammesso che ne abbia mai posseduta una). Le regole che sovrintendono al traffico di strada e alla circolazione dei profitti ad alto livello sono sovrapponibili. La droga è la scorciatoia per il successo. Ma non è tutto qui. Sia nella serie che nel film di Scott, la critica sociale trasfigura in una dimensione dichiaratamente mitologica. La droga assume l'aspetto di un tramite con la divinità, come nel "soma" del mondo antico o nei rituali sciamanici. È potere ed è libidine, la droga. Se sostituiamo a una qualunque divinità dello sterminato pantheon religioso il Dio Denaro, i termini dell'equazione non cambiano. E la droga diventa il canale diretto che collega i sacerdoti della nuova ecclesia mercantile all'uno e indiscusso Moloch sociale. Questi racconti sul Male mettono in scena memorabili bastardi, ma in realtà parlano di noi gente comune. Della nostra fragilità d'animo. Della nostra incapacità di fronteggiare la deriva. L'insospettabile affarista in guanti di velluto e il sicario che tortura e squarta a mani nude gli altri disgraziati come lui militano nella stessa paranza e ne sono tutti perfettamente consapevoli. Anche se i più beneducati cercano di nascondere, soprattutto a sé stessi. Perciò, paradossalmente, i buoni ci danno il cattivo esempio: perché ci ingannano, illudendoci che possa esistere un lieto fine. Ma attenzione. I "cattivi", rispetto a noi, hanno un'arma in più: credono in sé stessi e nella strada che hanno scelto di percorrere. Sono cacciatori, e non hanno bisogno di giustificarsi. Né di provare pietà per la preda. "Il cacciatore ha una purezza di cuore che non esiste da nessun'altra parte", recita Cameron Diaz nel finale di The Counselor, "noi naturalmente siamo un'altra storia. Sospetto che siamo inadatti per la strada che abbiamo scelto. Vorremmo stendere un velo su tutto questo sangue e questo terrore. Ma non c'è niente di più crudele di un codardo, e probabilmente il massacro che verrà supera la nostra immaginazione". Come per il mite chimico Walter White e per l'ambizioso Procuratore, è dunque troppo tardi per tirarsi indietro? Quando la malvagità si fa criterio di lettura del contemporaneo, c'è forse solo spazio per una dolente mediazione. E un mediatore è il protagonista di La trasmigrazione dei corpi, folgorante romanzo breve del messicano Yuri Herrera (di prossima uscita per Feltrinelli). In una città sconvolta da un'epidemia, forse provocata ad arte dal governo per costringere la brava gente a starsene chiusa in casa, i mediatori trattano la restituzione dei corpi dei caduti nelle narcofaide. La loro è un'anomala forma di pietas: la stessa del soldato giapponese che si fa bonzo nel capolavoro di Ichikawa, L'Arpa Birmana. Un compito che può apparire insensato, perché la violenza sembra fuori controllo. Eppure, in questa

insensatezza c'è un grido di dolore che sembra indicare l'unica strada possibile: deporre le armi, e, nell'attesa, organizzare una nuova, più convinta rinascita etica.

L'uomo che non legge i libri: "Che c'è di strano? mi annoiano" - Gian Luca Favetto

Comincia come Bartleby, lo scrivano di Herman Melville. "Preferisco di no", dice. Andando avanti con la chiacchiera, il preferisco cade e rimane il no. Secco, insuperabile. Nessun orgoglio e nessun imbarazzo: "No, io non leggo". Studia l'effetto prodotto dalla sua affermazione e aggiunge: "Ti dirò di più, non ho mai letto". Eh già, non è possibile! "No, no", assicura, "perché dovrei? Mi annoio solo al pensiero". Si sistema gli occhiali e, come a volte si fa con chi non sente o non capisce o non vuole capire, sillaba: "Eccomi qui, io sono Non Lettore". È come se pronunciasse il suo nome e cognome: Non Lettore, N.L. E lui è un N.L. speciale, un N.L. al cubo, e questa è la sua storia: la storia di uno dei 30 milioni di italiani con più di sei anni che negli ultimi dodici mesi non ha letto nemmeno un libro. Il rapporto Istat sulla produzione e la lettura di libri in Italia, pubblicato il 30 dicembre, certifica che nel 2013 i lettori sono diminuiti rispetto al 2012, passando dal 46 per cento al 43 per cento della popolazione. Chi legge non più di tre libri l'anno è circa la metà dei 24 milioni di lettori. Di questi, coloro che leggono almeno un libro al mese, cioè i cosiddetti lettori forti, sono solo il 13,9 per cento. Dunque, il 57 per cento degli italiani non legge libri. N.L. è uno di loro. Ha 46 anni e, non solo non ha letto un libro negli ultimi dodici mesi, non ha letto un libro negli ultimi trent'anni, dice. Ha una vita piena, due gatti, un bel lavoro. È dipendente di un ente lirico. Suona in orchestra. Il suo strumento è il contrabbasso. Ne ha tre in casa. La casa è bella, arredata con gusto. Quadri, stampe e disegni alle pareti. Le foto di Audrey Hepburn e Marlon Brando in cucina. Un grande televisore. Un bell'impianto hi-fi. Molti cd. Due vecchie radio. I soffitti affrescati sono opera sua. Disegna molto bene. Per lui disegnare è un po' come suonare. Ama il cinema. Nessun libro in vista, tranne qualche catalogo d'arte, Man Ray e Jackson Pollock, Schiele e Picasso, e alcune guide turistiche. Sul comodino da notte ci sono solo bollette. "Preferisco non leggere anche perché non ho tempo", spiega N.L., "E se ho tempo, non prendo un libro in mano, non mi rilassa, non mi piace. Piuttosto guardo un film. Quando provi un'opera o un concerto per sei ore, sei stanco, hai bisogno di rilassarti. Da qualche anno ho scoperto la palestra: mi scarico facendo un po' di aerobica, un po' di pesi e alla fine la sauna. Ogni tanto, una cena con gli amici. Però spesso lavoro: una quindicina di sere al mese c'è spettacolo. È un impegno molto intenso, sia per il corpo che per la mente". Però, almeno da ragazzino, i libri... "No. Studiavo pianoforte e contrabbasso molte ore al giorno, e poi c'era la scuola. Ho cominciato a suonare a 9 anni. Avevo visto un pianoforte all'oratorio, mi piaceva il suono che produceva e ho chiesto ai miei di farmelo studiare. A 13 anni, finite le medie, ho continuato a prendere lezioni private di piano e mi sono iscritto al Conservatorio. Il mio sogno era di lavorare in orchestra, perché mi piace la collettività. E volevo uno strumento ad arco, perché, se mi immagino un'orchestra, io sento il suono degli archi, da sempre. Per violino o violoncello ero troppo vecchio, non mi rimaneva che il contrabbasso". L'Istat rivela che la fascia di età in cui si legge di più è quella fra gli 11 e i 14 anni: magari in quel periodo, un libro... La granitica imperturbabilità di N.L. vacilla, ma solo un attimo: Sì. Allora ho letto Il vecchio e il mare, non mi ha annoiato, mi sembra. Ma l'unica lettura che mi è piaciuta è il libro di poesie di Totò, 'A livella: andavo alle medie, divertente. Poi, al Conservatorio è tutta musica, solo musica, e in ciò che facevo non mi è venuta voglia di farmi aiutare da un libro. Dopo otto anni mi sono diplomato. Lavoravo già prima e ho continuato a lavorare. Sono andato via di casa, mi mantenevo insegnando piano e suonando il contrabbasso in piccoli gruppi". Per dieci anni ha fatto il freelance, suonando opere, balletti, concerti sinfonici. Da quattordici anni è dipendente di un teatro. "Studiavo, suonavo e vedevo le fidanzate, quando c'erano", racconta. "Per esempio, non ho mai conquistato una ragazza con un libro. Ero un giovanotto abbastanza carino e non ne ho avuto bisogno... E poi, fare il musicista aiuta... In libreria entro solo per comprare le guide che mi servono durante i viaggi. Mi piace molto la Costa Azzurra, la Grecia, e poi Parigi, uno dei posti più belli al mondo. Non hai bisogno di passare dalla letteratura per sentire quello che Parigi ti offre: basta guardare il cielo, sempre altissimo e meraviglioso, o andare al Museo Picasso e al Louvre. Basta sedersi un quarto d'ora davanti a Notre Dame, e vale il viaggio... "Può darsi, io non lo posso sapere perché non leggo, e non mi serve il libro per stare seduto davanti a Notre Dame. Finora è stato così, magari però un giorno scoprirò questo mondo meraviglioso e fantastico che mi sono sempre negato!". Lo dice con un sorriso. "Ma poi, mica solo i libri possono essere letti. Puoi leggere le persone, un quadro, uno stato d'animo. Per compiere l'azione di leggere, non hai bisogno di un libro. Puoi leggere il cielo, oppure gli spartiti. Io leggo i gesti del direttore d'orchestra e li interpreto. Il gesto è lo strumento che il direttore usa per trasmettere la sua intenzione musicale. Noi dobbiamo suonare anche interpretando il suo gesto, e questo è leggere...". N.L. si blocca di colpo per parare un ricordo. "Sai cosa mi viene in mente? Tre, quattro anni fa eravamo in Germania in tournée, io ero in camera con un collega che ha sempre un libro in mano, legge moltissimo, e quella volta gli presi dal suo comodino una commedia di Shakespeare... L'ho letta in tre sere, ma non ricordo il titolo, nemmeno cosa raccontasse, forse non mi sono nemmeno annoiato... Però, scusa, vai in tournée, magari a Tokyo, e stai in camera a leggere? Piuttosto preferisco la Settimana Enigmistica. La compro per fare gli incroci obbligati e la ricerca di parole... Sono una persona abbastanza fantasiosa, ma la lettura non mi aiuta a sviluppare la fantasia. La musica mi emoziona in maniera intima e viscerale, mi arriva. Se eseguo una sonatina di Clementi o le invenzioni a due voci di Bach, me ne approprio, diventano mie. Anche l'arte mi nutre. Invece la lettura mi blocca, credo. Non so dirtelo con certezza: non leggo". Finisce a parlare di Mozart come genio assoluto e dice che non gli è mai venuta voglia di leggere un libro su di lui. "Mi basta la sua musica perfetta. Suonare le sue sinfonie prende tutto il corpo. La lettura, invece, mi arriva solo al cervello, per questo mi annoia. Il pensiero altrui fissato in un libro non mi affascina, ma non ho nessun problema a rapportarmi con le persone e ad ascoltarle. È proprio la scrittura che non mi permette di avvicinarmi al mondo di un altro". E infatti il libro ricevuto in dono a Natale se lo è goduto, continua a leggerlo e a rileggerlo. È Simon's Cat e la piccola peste di Simon Tofield, 224 pagine, solo disegni, neanche una parola. "Leggere le immagini, questo posso farlo", sorride. Sembra che sia come suonare.

Riparte la sonda Rosetta, obiettivo cometa - Matteo Marini

Tra poco suonerà la sveglia per Rosetta. Dopo un sonno durato 31 mesi la sonda dell'Esa, lunedì, tornerà in funzione per riprendere il suo lungo viaggio cominciato ben dieci anni fa. Ancora nove milioni di chilometri la separano dal suo obiettivo: la cometa 67P/Churyumov-Gerasimenko, che raggiungerà ad agosto 2014. Se tutto andrà secondo le aspettative, la missione, nella quale sono protagonisti di primo piano la tecnologia, i ricercatori e le aziende italiani, potrebbe essere un'impresa storica per lo studio delle origini del Sistema solare e della vita sul nostro pianeta. Il lungo viaggio. Rosetta non è da sola. Il suo compito è anche quello di dare un passaggio a Philae, il lander che dovrà atterrare sul suolo di questo 'sassolino', grande circa cinque chilometri per tre, per studiarne la composizione. Quello di Philae sarà il primo atterraggio in qualche modo controllato sul nucleo di una cometa e avverrà a novembre, segnando un evento storico per l'esplorazione spaziale (l'unico precedente è Deep impact, una sorta di 'missile' sparato dalla Nasa su Tempel 1 e il cui pulviscolo fu studiato dalla sonda a 10mila chilometri di distanza). Il piccolo laboratorio sarà inoltre il primo ad effettuare studi 'in loco', sul nucleo di uno di questi fossili spaziali. Rosetta è stata lanciata nel 2004, in sette anni ha compiuto cinque orbite attorno al Sole, due flyby su Terra e Marte necessari per acquisire velocità grazie all'effetto fionda gravitazionale. Ha sorvolato due asteroidi, Steins e Lutetia. Due anni e mezzo fa, durante tragitto verso l'orbita di Giove, è stata messa in ibernazione perché troppo lontana dal Sole. La missione. I nomi con cui sono stati battezzati la sonda madre e il lander danno l'idea di quello che ci si aspetta da loro. Come la stele di Rosetta e l'obelisco di Philae hanno permesso la decifrazione dei geroglifici, così gli scienziati ora sperano di trovare la chiave per fare chiarezza sulle origini del Sistema solare. E, con un po' di fortuna, anche fornire una conferma in più alla teoria della Panspermia, secondo la quale gli elementi e le molecole che hanno dato origine alla vita sulla Terra sarebbero arrivati dallo spazio (forse da Marte) proprio a seguito della collisione con una cometa: trovare carbonio e amminoacidi, è questo, anche se non ufficialmente, uno degli obiettivi della missione. Il 20 gennaio gli scienziati dell'Agenzia spaziale europea che lavorano alla missione si riuniranno dunque all'Esoc (il centro europeo per le operazioni spaziali di Darmstadt, in Germania) in ascolto del primo 'sbadiglio', uno 'spike' o picco del segnale, che Rosetta lancerà per far capire che è di nuovo operativa ed è pronta a riaccendere i motori. Il progetto è partito nel 1993 assieme a Francia e Germania. Ha giocato un ruolo significativo l'apporto della scienza e della tecnologia italiane, con l'Asi (la nostra agenzia spaziale) e l'Inaf (l'Istituto nazionale di astrofisica), le università di Padova e Napoli e alcuni importanti partner dell'industria tecnologica. Verso la cometa. L'avvicinamento a 67P comincerà a maggio, quando Rosetta inizierà le manovre di allineamento a circa due milioni di chilometri di distanza. A luglio inizieremo a vederla da vicino. Entrerà in funzione Virtis (Visible and infrared thermal imaging spectrometer), uno degli 'occhi' di Rosetta. È uno spettrometro elettromagnetico montato sul modulo spaziale, essenziale per la buona riuscita dell'atterraggio: "Non si sa ancora com'è fatta la cometa - spiega Elisa Nichelli dell'Istituto di Astrofisica e Planetologia Spaziali - quindi Virtis fornirà immagini, in luce visibile e all'infrarosso termico, per aiutarci a stabilire il punto ideale dove atterrare". Virtis è indispensabile anche per i dati scientifici che saprà ottenere, anche da questo dipende il successo della missione: "È composto da due strumenti - spiega Fabrizio Capaccioni dell'Iaps, Prime investigator di Virtis, cioè responsabile scientifico - uno dei quali, il mapper, è stato costruito in Italia. Non servirà solamente per visualizzare la superficie, ma fornirà immagini con una risposta spettrale a diverse lunghezze d'onda, come una camera a 800 colori. Questo permetterà di scoprire la composizione di nucleo e chioma". Anche dai suoi dati gli scienziati cercheranno i mattoni della vita. Costruito da Selex Galileo, gruppo Finmeccanica, Virtis è un vero successo del knowhow italiano. Il suo gemello è montato sulla sonda Venus Express, che ha immortalato i poli e le tempeste su Venere. E un modello è a bordo di Dawn (in orbita attorno all'asteroide Vesta e ora diretta verso Cerere) sul quale è stata montata solo la camera italiana. Accanto a Virtis c'è anche Giada (Grain Impact Analyser and Dust Accumulator) un 'prodotto' Inaf e dell'Università di Napoli realizzato da Selex: una specie di bilancia di precisione che raccoglierà in un imbuto le particelle provenienti dalla cometa e dalla coda. Analizzandone le proprietà fisiche e dinamiche: la dimensione, il peso, la velocità e la presenza di materiali granulosi e gassosi. L'altro dispositivo a bordo dell'orbiter è invece Osiris (tutti nomi ispirati all'Egitto), la camera grandangolare, progettata e sviluppata dall'Università di Padova, che fornirà forse tra le immagini più affascinanti della missione. Ad agosto 2014 ci sarà finalmente l'incontro: Rosetta entrerà in una specie di orbita attorno alla cometa. Le immagini dettagliate permetteranno di orientare il modulo e 'prendere la mira': "Il lander non ha un proprio sistema di propulsione, verrà sparato come un proiettile e si aggrapperà con degli arpioni alla superficie, evitando così di rimbalzare a causa della bassa forza di gravità", racconta Raffaele Mugnuolo dell'Asi. Qui entreranno in azione altri strumenti per lo studio sul campo: "Anche il trapano del lander che bucherà il suolo fino a 20 centimetri di profondità, è di fattura italiana - continua Mugnuolo - realizzato dalla Tecnospaio, ora assorbita in Selex Galileo". Il "drill" raccoglierà campioni che poi saranno analizzati dagli strumenti. Philae dopo l'atterraggio avrà poche ore, al massimo un paio di giorni, quanto lo consentiranno le batterie principali, per effettuare i test più importanti sul suolo. Esaurite le batterie, l'energia sarà fornita da pannelli solari made in Italy, capaci di garantire la potenza necessaria anche a grandi distanze dal Sole. Il contatto avverrà infatti a circa 500 milioni di chilometri dalla stella. Anche il loro apporto sarà però limitato. L'Esa stima che Philae potrà lavorare per non più di quattro mesi, trasferendo i dati a Rosetta che li trasmetterà a noi. Navigare a vista. Rosetta, Philae e 67P da quel momento viaggeranno insieme fino al perielio (il punto più vicino al Sole). A rendere delicata la sfida che attende l'Esa e Rosetta è proprio riuscire a mantenere il contatto, non lasciarsela sfuggire: "L'attrazione gravitazionale sarà bassissima - sottolinea Capaccioni - quindi da terra saranno necessarie continue correzioni della traiettoria della sonda madre per rimanere a una distanza inferiore ai 30 chilometri dalla superficie. Potremo basarci praticamente solo sulle immagini della camera. Cioè navigheremo a vista". Una caccia continua. E a rendere la missione ancora più 'impossibile' ci sarà anche la chioma. Avvicinandosi al Sole, le particelle del nucleo sublimeranno formando la lunga coda: "I pannelli solari di Rosetta, hanno una superficie di 70 metri quadrati. L'effetto vela potrebbe disturbare e rendere difficile mantenere la traiettoria. Questa è in assoluto la cosa mai tentata, la più ardua e sottrarrà tempo anche all'analisi dei dati". È forse una delle missioni più rischiose intraprese da Esa. L'incertezza sul mantenimento della traiettoria e sulla chioma si sommano all'incognita di

quanto potrà durare il lavoro di Philae sul suolo: "Se saremo bravi e fortunati riusciremo a farlo atterrare in un punto con una buona esposizione alla luce del Sole, comunque la durata prevista è di non più di quattro mesi" conclude Capaccioni. Rosetta invece resterà attiva, alle calcagna di 67P per un altro anno, studiando le trasformazioni che avverranno durante l'avvicinamento al Sole. Dopo aver raggiunto il perielio previsto per agosto 2015, il termine della missione è previsto per dicembre. 67P/Churyumov-Gerasimenko tornerà nello spazio profondo dal quale riemergerà tra circa sei anni e mezzo assieme a Philae, ancora aggrappato alla sua superficie, ormai divenuto inservibile, e senza Rosetta, che forse, in un ultimo slancio, sarà fatta allontanare deliberatamente per studiare gli effetti del vento solare sul nucleo della cometa.

Europa - 17.1.14

La storia è transizione - Luigi Giorgi

«Il bravo storico (...) somiglia all'orco della fiaba. Egli sa che là dove fiuta carne umana, là è la sua preda», così scrive March Bloch, in una evidente metafora, circa il mestiere dello storico individuato come un compito che intende indagare l'uomo in primis. E cosa c'è di più umano della transizione, della crisi, del passaggio. Cosa c'è di più attraente, in particolar modo per gli storici, se non queste categorie. Per questo merita una particolare attenzione l'ultimo volume collettaneo curato da Paolo Pombeni e Heinz-Gerhard Haupt dal titolo *La transizione come problema storiografico*. Le fasi critiche dello sviluppo della modernità (1494 - 1973), uscito poco tempo fa da "il Mulino" in collaborazione con la Fondazione Bruno Kessler e gli Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. La prefazione di Paolo Pombeni è quanto mai esplicativa e direi accuratissima per chiarezza e profondità. Rappresenta una guida indispensabile per affrontare una categoria storiografica tanto delicata. Emblematicamente scrive Pombeni che: «Il termine "transizione" è divenuto semplicemente sinonimo di "passaggio", mentre in fisica, specialmente nella fisica atomica, esso mantiene il significato forte di una alterazione da uno stato all'altro». Il tema è particolarmente interessante se si pensa che l'Italia è immersa in un sentimento di transizione quasi perenne. Il libro, affrontando in modo diacronico il tema, si concentra soprattutto sull'area tedesca e sul nostro paese, intesi come territori di "confine", quasi sempre sul limes di tornanti storici che hanno coinvolto e cambiato l'Europa e il mondo: dalla Riforma alla Controriforma, passando per la nascita degli stati nazionali e il delicato rapporto tra religione e politica, fra chiesa e stato, fino alla seconda guerra mondiale e alle sue conseguenze nella ricostruzione statale di Germania ed Italia sia a livello politico che giuridico-istituzionale. Segnalo per la loro attualità, fra i saggi del volume, tutti senza dubbio interessanti, lo scritto di Cau su "Culture costituzionali in transizione. Italia e Germania nel secondo dopoguerra" in cui si affronta la nascita e il ruolo, sia in Italia che nella Germania federale, della Corte costituzionale e il lavoro di Bernardini sulla socialdemocrazia europea dopo la fine della guerra. Al di là dei passaggi specifici il volume ha il merito di analizzare in modo approfondito il problema della transizione, attraverso la lente del metodo storico. Nonostante ciò il libro non confina però il problema all'interno di quello che può essere un dibattito fra esperti ma getta una significativa luce sull'oggi e sulla storia di tutti noi come italiani ed europei, facendoci intendere che la nostra identità, la fase storica che ci troviamo a vivere (al di là di giudizi di merito), nasce dall'aver attraversato transizioni molto particolari e dure. Non a caso all'inizio del suo saggio di introduzione Pombeni fa riferimento a Huizinga nel lavoro su *L'autunno del medioevo* in cui, scrive il professore bolognese, Huizinga aveva descritto un tornante epocale «come un lento mescolarsi di declino dei valori di un'epoca e di affermarsi di quelli dell'epoca seguente». La questione non è affatto risolta, resterà probabilmente sempre aperta poiché in definitiva non c'è nulla da chiudere. La transizione è tale anche perché "estetivamente" si offre ad una polisemanticità di termini. Il libro della Fondazione Bruno Kessler edito dal Mulino è soprattutto una palestra di libero pensiero che ci insegna a considerare le crisi e i crinali più scoscesi delle vicende umane come una opportunità da valorizzare. Cogliendo le possibilità del "movimento" e le risorse del confronto, traendo insegnamenti dalle scelte e dagli accadimenti più dolorosi e difficili anche quando si presentano incomprensibili ai più. E di questo gli storici, come studiosi, ne sono consapevolmente edotti. Per riprendere quanto scriveva Jaspers «tratto fondamentale della storia è dunque l'essere radicalmente in transizione. Non le appartiene ciò che essenzialmente dura; tutto ciò che dura è per essa fondamento materiale e mezzo».

Corsera - 17.1.14

«Quando mia nonna ebrea beffò i nazisti»

«Anch'io, desaparecido, ero diventato una lettera seguita da un numero. Mi chiamavo, anzi mi chiamavano A01, e non potevo permettermi di dimenticare altri due numeri, 190 e 191, cioè le combinazioni per aprire i lucchetti ai capi della catena che circondava le mie caviglie. Ero diventato un signor nessuno, senza nome e senza identità». Marco Bechis, il regista della nostra web serie «Il rumore della memoria», che verrà trasmessa da Corriere.it a partire da lunedì 20 gennaio, è un artista segnato da dure esperienze, ma non si è mai abbandonato al pessimismo. Non ama la retorica. Il suo lavoro è sempre asciutto e incisivo. E poi si nutre di dubbi, la medicina terapeutica che garantisce i risultati migliori. «Quando mi avete proposto la web serie per il Corriere Tv, che sarà seguita da un film-documentario, ho avuto due reazioni contrapposte. Mi affascinava, ovviamente, la storia di Vera Vigevani Jarach, una donna ebrea che nella vita non ha tombe su cui piangere. Il tema delle morti senza nomi e senza tombe mi ha sempre sconvolto e coinvolto. Dovendo però tornare un'altra volta nel luogo dove anch'io ho avuto un'esperienza dolorosa, sarei stato tentato di rifiutare. Però la proposta web del Corriere era decisamente seducente e innovativa. E poi sono convinto che nel web prima o poi vincerà il contenuto». **Che cosa intende?** «Mi spiego. So bene che sul web la percentuale di hard news e di gossip è preponderante. Magari si avvicina al 90 per cento. A me interessa impegnarmi per l'ultimo segmento. Per questo è importante il modo di raccontare una storia, quindi il contenuto che diventa forma. Una grande storia, raccontata male, è scialba. Una piccola storia, in mani giuste, può diventare un grande caso. Sa che cosa potrebbe

accadere?». **Non mi dica che il web annienterà persino la televisione?** «In parte è già accaduto. Sul web si troveranno con frequenza prodotti seriali socialmente condivisi, che un gruppo di amici potrebbe decidere di gustare in compagnia, affittando una sala. Non quindi un cinema dove paghi il biglietto per vedere quello che hai scelto, e che poi potrebbe deluderti, ma un posto dove rivedere con piacere e condividere. Chissà che questo non diventi il futuro». **Nel docu-web per il «Corriere della Sera» lei racconta una storia che parte dall'Argentina e arriva in Polonia, ad Auschwitz-Birkenau. Vede punti di contatto tra queste due tragedie del Novecento?** «Le proporzioni, ma soprattutto le sproporzioni sono evidenti. Da una parte c'è il genocidio etnico, dall'altra quello ideologico. Però, nel metodo persecutorio trovo molti punti in comune. Vede, in Cile, in Uruguay, in Grecia vi sono state dittature feroci, e tutti abbiamo visto stadi, carri armati e immagini di violenza. In Argentina i golpisti, dopo aver studiato attentamente gli errori commessi negli altri Paesi, hanno cambiato tattica: cercando, con ogni mezzo, di far sparire, segretamente, gli oppositori. Li rapivano, utilizzando squadre in borghese, e poi negavano di averli sequestrati. Desaparecidos, appunto. L'annientamento studiato e programmato, probabilmente in anticipo». **Che cosa vuol dire?** «Le faccio un esempio. La prigione dove mi portarono e fui rinchiuso non esiste più. Era una delle sedi della polizia, chiamata in codice "club atletico". Ora l'edificio è stato distrutto per costruire un tratto di strada sopraelevata. Pensi che il barista della casa di fronte mi ha raccontato che, sin dall'anno prima del golpe, c'erano operai che lavoravano alacremente nel sotterraneo dell'edificio, e poi andavano a bere un bicchiere raccontando qual era il loro lavoro. Costruire letti di pietra e celle in serie. Mi pare che l'intenzione dei committenti fosse evidente». **Lei è ebreo?** «Era ebrea mia nonna, Luisa Zaban Bechis, che si convertì al cattolicesimo prima del fascismo, ma che per le autorità era un'ebrea. Aveva studiato con i suoi fratelli in Germania, e conosceva il tedesco alla perfezione. Durante l'occupazione nazista arrivò a Torino con un figlio malato, mio zio. Voleva scendere in un albergo, davanti alla stazione di Porta Nuova. Ma l'hotel era stato requisito dal comando tedesco. Non si perse d'animo. Entrò e, con il suo tedesco perfetto, spiegò che suo figlio era malato e che dovevano sistemarli lì per una notte. Accettarono. Una beffa straordinaria». **Lei era molto turbato durante la nostra visita, per accompagnare Vera, ad Auschwitz e a Birkenau.** «Sì, è vero. Non ero mai stato ad Auschwitz, e confesso che, al mio ritorno in Italia, non ero più lo stesso. Mi sembrava che prima non avessi capito niente. Quando si tocca con lo sguardo e con il cuore la dimensione dell'orrore, beh, cambia davvero tutto. E poi c'è l'ossessione di quel perché? Chiedersi come sia stata possibile quella mostruosità, e poi pensare, come in un incubo, che può succedere ancora».

Mercurio: sulle Dolomiti una stazione di monitoraggio - Simona Regina

Il mercurio è un metallo pesante, tra i contaminanti più tossici per la nostra salute e l'ambiente emesso dai processi industriali, oltre a essere rilasciato attraverso processi naturali, come le eruzioni vulcaniche e gli incendi boschivi. Per monitorare la concentrazione di mercurio gassoso in atmosfera, ricercatori dell'Università Ca' Foscari di Venezia e dell'Istituto per la dinamica dei processi ambientali (Idpa) del Consiglio nazionale delle ricerche hanno installato una stazione di rilevamento su Col Margherita, vicino al passo San Pellegrino, tra Veneto e Trentino-Alto Adige, a 2.550 metri di quota. **MONITORAGGIO MONDIALE** - La stazione sulle Dolomiti è un nodo del progetto quinquennale (2010 - 2015) Global Mercury Observation System (Gmos), una rete che coinvolge 23 istituti internazionali ed è finanziata con 10 milioni di euro dall'Unione Europea nell'ambito del settimo Programma Quadro per monitorare a livello globale le emissioni di mercurio e conoscerne il ciclo naturale e antropico. «I dati che raccoglieremo saranno poi confrontati con quelli raccolti nelle altre stazioni sparse per il mondo al fine di contribuire a indirizzare le future politiche ambientali, per pianificare azioni di mitigazione e controllo delle emissioni e dell'esposizione della popolazione alla contaminazione ambientale da mercurio», spiega Carlo Barbante, professore di chimica analitica all'Università Ca' Foscari e direttore di Idpa-Cnr. **GMOS** - Gmos è la prima rete mondiale di monitoraggio del mercurio che si avvale di decine di siti di campionamento per l'analisi di questo contaminante. Le stazioni sono attive a diverse latitudini e longitudini, e non solo a terra: strumenti di misura si trovano in volo, a 6 mila metri di quota, a bordo di aerei, e altri attraversano gli oceani a bordo di navi. «La stazione di Col Margherita è costituita da un container, al cui interno si trovano gli strumenti di misura del mercurio che aspirano aria dai camini posti sul tetto e ogni cinque minuti misurano il contenuto di mercurio in atmosfera, affiancato da una stazione meteorologica che misura altri parametri, quali la velocità del vento, la temperatura, le precipitazioni», spiega Barbante. «A queste altitudini non ci aspettiamo di registrare contaminazioni rilevanti: il compito della nostra stazione è infatti vedere qual è il livello naturale dell'inquinante in un sito di alta quota, per poter in seguito valutare l'impatto delle attività umane sulle variazioni nel ciclo naturale del mercurio a livello ambientale». **LA MINACCIA DEL MERCURIO** - Come attesta l'edizione 2013 del Global Mercury Assessment del Programma delle Nazioni Unite per l'ambiente (Unep), il mercurio rappresenta una seria minaccia per la qualità degli ecosistemi e la salute umana e, anche se negli ultimi vent'anni le emissioni di mercurio nell'atmosfera per cause antropiche si sono stabilizzate, si attestano comunque su 2 mila tonnellate all'anno. L'estrazione dell'oro, la combustione del carbone e le operazioni di smaltimento rifiuti sono le cause principali dell'inquinamento da mercurio dovuto ad attività umane. Attività che, in generale, disperdono questo elemento nell'atmosfera, contaminando aria, suolo, corsi d'acqua e di conseguenza la catena alimentare. In particolare nella sua forma organica (il metilmercurio), questo metallo si accumula nei pesci, negli uccelli, e viene assunto attraverso la dieta dagli esseri umani, permanendo nell'organismo per tempi lunghi, con effetti nocivi sulla salute: dal sistema nervoso a quello respiratorio, cardiovascolare, epatico e riproduttivo. **CONVENZIONE DI MINAMATA** - I primi fatti documentati di inquinamento da mercurio risalgono alla prima metà dell'Ottocento, durante la febbre dell'oro in Nord America. Altro esempio storico di intossicazione da mercurio è quella che colpì, tra XVIII e XIX secolo, coloro che lo utilizzavano per la concia delle pelli e la produzione di cappelli, tanto che la degenerazione neurologica causata dal metallo viene definita sindrome del cappellaio matto. Ma il caso più emblematico della tossicità del mercurio è lo sversamento industriale nella baia di Minamata, in Giappone, che negli anni Cinquanta del secolo scorso ha innescato una strage della popolazione locale, con migliaia di morti e di persone affette da disturbi neurologici in seguito al consumo di pesce e frutti di mare

altamente contaminati dal metallo. Tanto che porta il suo nome la Convenzione internazionale sul mercurio adottata per regolarne l'uso e il commercio e proteggere la salute umana e l'ambiente dai suoi effetti negativi. «È un trattato internazionale firmato da 94 nazioni e promosso dalle Nazioni Unite con lo scopo di proteggere l'ambiente e naturalmente gli esseri viventi dagli effetti dannosi dell'esposizione al mercurio. Gli aspetti principali della convenzione includono il bando a nuove miniere di mercurio, la dismissione di quelle esistenti e il controllo delle emissioni in atmosfera. È proprio su questo fronte che il progetto Gmos», ribadisce Barbante, «si inserisce come rete internazionale per il monitoraggio di questo importante contaminante. E gli strumenti di Col Margherita costituiscono un nodo fondamentale, poiché è un sito di alta quota utile per individuare i livelli di base del mercurio in atmosfera».